



LIII

F

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

LIII

F

42

NAPOLI

LIII.

F.

42.

ELEONORA D'ARBORÉA

E

LA SUA LEGISLAZIONE

STUDIO DEL DOTTOR

GIULIO CESARE DEL VECCHIO.

MILANO,

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

—
1872.



CARISSIMI GENITORI,

Questo lavoro istorico intorno ad *Eleonora d'Arboréa*, che avrei presentato a' miei professori come tesi di laurea, ove fossi riuscito a terminarlo più presto, se ne viene fuori in questo giorno in cui il nostro CARLO conduce moglie la gentile Signorina ENRICHETTA NAMIAS, che da me e dai miei fratelli è amata fin da ora come una sorella carissima. E se lo consegno alle stampe, se vado incontro, sebbene con grande trepidazione, al giudizio del pubblico, gli è solo per far piacere a Voi, ottimi Genitori, che l'avete desiderato, e ai quali è sempre mio studio, com'è mio debito, non rifiutare quello che può tornare gradito. Ma a ciò che meritate da me è poco qualunque cosa che io faccia per Voi!

Di che grande cuore, e di che alta mente fosse fornita *Eleonora d'Arboréa* Voi vedrete, e vedrà con Voi il lettore. Tutte le notizie intorno a lei, che ci sono giunte, ho raccolto in quel miglior ordine che mi è stato possibile, ond'io presento in prima un breve sommario della storia della Sardegna; tratto quindi della vita e delle militari

imprese della Giudicessa, della legislazione di quell'isola
avanti Eleonora, e per ultimo esamino il codice emanato
da questa, raffrontandolo, spesse volte, colle leggi contem-
poranee del resto d'Italia. Come vedete, ho radunato in
un sol tutto quello che può giovare a rendere più nota
la grande Giudicessa; ma ho dovuto pur troppo starmi
contento a quanto erasi pubblicato, senza aggiungere al-
cuna notizia nuova, essendo tornate vane le ricerche che
ho fatto, e fatto fare da persone dotte e coscienziose negli
archivi. Tuttavia io oso sperare che il mio lavoro, anche
così, non sia reputato al tutto inutile dagli studiosi. E certo
non sarà inutile a Voi e a me, se avrò potuto, almeno in
questo modo, mostrarvi che io sono, come sarò sempre, il

Di Lugo, addì 3 novembre 1872.

Vostro affezionat.º obbedient.º

GIULIO.

CAPITOLO PRIMO.

QUADRO STORICO DELLA SARDEGNA DALLE INVASIONI DEI BARBARI AD ELEONORA.

Prima di dare cominciamento allo studio sulla vita e sulla legislazione di Eleonora d'Arboréa sembrami, non che utile, necessario dire brevemente della storia della Sardegna. E tacendo dei tempi più antichi, e di quelli dello impero romano, passo alla caduta di questo e alle irrompenti invasioni dei barbari, affinchè si vegga meglio, e più chiaramente, che alto posto occupi la illustre donna di cui intendo scrivere, in quale stato trovasse il suo paese, in che guisa lo facesse progredire, e di quali elementi potesse valersi a raggiungere lo scopo che ella si proponeva. Posta in mezzo ai tempi che l'hanno preceduta, e a' tempi suoi, la grande figura di Eleonora sorgerà ognora più gigante, e brillerà di viva luce tra i legislatori che maggiormente giovarono al progresso del genere umano.

I.
I Vandali,
i Goti,
i Longobardi.

Primi ad invadere la Sardegna, dopo la caduta dello impero romano, furono i Vandali, i quali, sotto Genserico, la travagliarono, non altrimenti della Sicilia, della Corsica e delle isole Baleari, e, pochi anni dopo, la ridussero in proprio potere. Con loro trasse nell'isola dall'Africa gran numero di barbari, già da essi vinti, che presero stanza nei monti più vicini alla città capitale, donde scendevano spessissimo recando ai campi guasti e danni immensi, pel che ebbero il nome di *Barbaricini*¹; nome che da loro passò ai tre distretti dell'isola chiamati anche oggi *Barbagie*. I Vandali tennero la Sardegna fino all'anno cinquecento trentatre senza essere molestati, ma in quell'anno l'imperatore Giustiniano, abbattuto, per mezzo di Belisario, il regno loro in Africa, rimase altresì padrone di essa.

Da Giustiniano ebbe la Sardegna ottime leggi, ma non prima ne provava i benefizi che essa cadde in potere di altri barbari, i Goti, i quali, guidati da Totila, sconfitte

¹ Io tengo alla opinione di coloro i quali erodono che fossero *Berberi*, popolo aborigeno dell'Africa settentrionale, così detto dagli Arabi, non si sa bene se dalla voce latina, *Barbari*, o dall'arabica *Berber*, che significa *mormorare, borbottare*; V. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, pag. 18 e 104; LUX-KALDOUX, *Histoire des Berbères traduite de l'arabe par M. le baron De Slane*, vol. I, pag. 168. Questi *Barbaricini* conservarono la loro religione idolatra fino al tempo di Gregorio Magno, e, colla religione, le loro armi, e forse la loro barbarie; V. le *Epistole di S. Gregorio*, lib. III, f. LIII, b., epistola XXV, e f. LIV a, epistola XXVII.

le truppe imperiali in Italia, s'impadronirono dell'isola sarda e della corsa. Fu per poco; chè Narsete li vinse in due battaglie, e la Sardegna tornò agli imperatori d'Oriente. Ma di mano loro uscì egualmente assai presto per non farvi più ritorno, poichè i Longobardi, invasa l'Italia, assalirono anche l'isola sarda. Pure questi non la conquistarono essendosi gli abitanti difesi eroicamente, e avendo poi, massime per opera di papa Gregorio, ottenuto pace dal nemico, e riavuta la propria indipendenza.

Dall'assalto longobardo alla invasione saracena, che fu nell'ottavo secolo, poco sappiamo di questo paese, se non che di ciò siamo certi, che il dominio musulmano non durò a lungo; imperocchè i Sardi, valorosamente difesa la loro terra dagli invasori prima, col continuo molestarli e batterli separatamente poi, giunsero da ultimo a cacciarli dall'isola.

Il Fara¹, e dopo lui altri storici, ascrissero ai Longobardi il merito di aver liberato la Sardegna dai Saraceni, ma a me sembra più giusto credere, col Manno, che ai Sardi soli se ne debba e il merito, e la gloria². Erroneamente mi pare pensino eziandio coloro i quali vogliono che la Sardegna fosse soggetta a Carlo Magno, dopo la caduta del regno longobardo, e compresa quindi nella do-

II.
I Saraceni,
i Pisani,
i Genovesi.

¹ *De Rebus Sardois*, lib. I, in fine.

² *Storia di Sardegna*, vol. I, lib. VII, pag. 243.

nazione fatta da quest'imperatore al pontefice Adriano I; chè la Sardegna non fu soggetta a lui, e il dono al papa non fu suo, ma di Lodovico il Pio (817). Da tale donazione sorsero, in seguito, i diritti di sovranità dei papi su quest'isola.

I Saraceni, poi che ne furono cacciati, vi fecero più volte ritorno, sino a che infine i Sardi, stanchi di una lotta così ineguale, nell'anno ottocento quindici, mandarono chiedendo soccorso allo imperatore e re di Francia Lodovico il Pio. È muta la storia intorno agli assalti toccati dai Saraceni alla Sardegna dopo la guerra di quell'anno; ella ci dice bensì, che, continuando sempre i Musulmani ad infestare le spiagge e le isole d'Italia, Bonifazio, conte di Lucca, ebbe da Lodovico, nell'anno ottocento venticinque, il carico di guerreggiarli. E il conte il fece con piccolo naviglio, li combattè in Africa e li vinse; ma i Saraceni, ognor più audaci, impadronitisi della Sicilia e d'alcuni paesi della Calabria, salendo in seguito il Tevere, giunsero fino a Roma, e n'ebbero una parte in loro potere. Tuttavia la Sardegna, neppure sul terminare del nono secolo, era, a giudizio del Manno, caduta sotto il loro dominio ¹. Ma certo nell'undecimo secolo, chè del decimo ci difettano le notizie, *Museto*, re dei Mori ², aveva già posta ferma dimora

¹ Op. cit., vol. I, lib. VII, pag. 252.

² Gli storici lo chiamarono re, ma forse era un corsaro, come

nella Sardegna, e di qui scorreva rapidamente d' uno in altro porto del Mediterraneo. Il papa Benedetto VIII, o mosso a pietà dei Sardi pel mal governo che Museto faceva di loro, o per odio contro chi professava fede diversa dalla cristiana, invitò i Pisani a liberare la Sardegna. E i Pisani tennero l'invito, onde, stretta lega coi Genovesi, con una potentissima flotta, sbarcarono in Sardegna, e posero in fuga Museto (1017).

Allora, nella felicità della vittoria, ebbero principio le discordie, le inimicizie e le feroci guerre dei Genovesi e dei Pisani, poichè, sendo stabilito che Genova avrebbe in premio tutto il bottino, e Pisa la sovranità dell'isola, i Genovesi, accortisi poi del poco vantaggio che loro toccava, non volevano starsene ai patti, onde i Pisani, ricorsi alle armi, gli cacciarono dalla Sardegna. Colla discordia delle due repubbliche nacque la discordia tra i Sardi, dei quali gli uni parteggiavano per Genova, gli altri per Pisa, e, colla discordia, ciò che ne è meritato e immanchevole premio, la invasione straniera; quella dei Saraceni, guidati dal loro capo Museto (1021). I Genovesi ed i Pisani, fatti savi dal grave pericolo, pacificaronsi, assalirono Museto, e lo obbligarono nuovamente alla fuga. Le due repubbliche vittoriose si divisero allora, di buon accordo, i frutti del proprio valore. E se gli annali pisani narrano il vero, Pisa

vuole il Muratori (*Annali*, anno 1021), o un comandante, un *Emir*, come lo direbbero gli Arabi.

ebbe essa sola il possesso dell'isola, la ridusse a quattro *Giudicati*: di *Cagliari*, di *Torres* o di *Logudoro*, di *Gallura* e d'*Arboréa* ¹; i *Giudici* volle a sè maggiormente soggetti, e scelti fra i suoi più potenti patrizi ².

I Saraceni, cacciati per la seconda volta, ritentarono il conquisto dell'isola, e, condotti da quello stesso Museto, già vecchio, o da altro principe del medesimo nome, come argomenta il Manno, ricomparvero con un'armata navale formidabile (1030-1032), batterono i Pisani, e rimasero

¹ Molti storici e annalisti attribuiscono ai Pisani la prima istituzione dei Giudicati della Sardegna. Questo è un errore, perchè tale istituzione sorse in tempi più remoti. Pare invece, come opina il Tola, che i Pisani riducessero a quattro i molti Giudicati che v'erano, cioè a quelli di Cagliari, di Torres, di Gallura e di Arboréa (Vedi: *Monumenta historiae patriae*, t. X, Dissertaz. II, pag. 141). Chè egli si può avere quasi per certo, che i primi Giudici, o capi di popoli, creati dalla necessità della difesa contro i Barbari, sieno stati tanti quanti erano i tratti di paese litorali e mediterranei più esposti alle aggressioni nemiche, i quali per la distanza dell'uno dall'altro, per la loro giacitura topografica, o per i costumi diversi degli abitanti non potevano essere agevolmente governati da un Giudice solo (*Mon. hist. patr.* Dissertaz. I, pag. 120, n. 1). Intorno al nome di *Giudice* crede, e parmi giustamente, il Tola, che esso abbia forse avuto origine, oltre che dall'ufficio di giudicare le questioni, dai magistrati, che sotto la dominazione greca, erano in Sardegna con questo stesso nome (*Mon. hist. patr.* Dissertaz. II, pag. 141, n. 2). E questi *giudici*, detti africani da S. Gregorio Magno (V. *Epist.*, anni 593 e 601) perchè venivano inviati dal prefetto dell'Africa in Sardegna, erano probabilmente, secondo il citato Tola, i ministri subalterni del preside e del duce che si mandavano nelle provincie per amministrare la Giustizia, o per riscuotere i tributi (*Mon. hist. patr.* Dissertaz. I, pag. 104, n. 2).

² MANNO, op. cit., vol. I, lib. VII, pag. 275.

signori dell'isola. Ma non riuscirono a fermarvisi stabilmente, con ciò sia che, o dalle sole forze di Pisa, o da quelle collegate di Pisa e di Genova, o da altre ragunate a proprie spese da patrizi pisani e genovesi, vennero anche questa volta cacciati per non tornarvi mai più¹. E fu allora che alcune famiglie patrizie genovesi acquistarono, o fondarono città e castella, e divennero potenti in Sardegna.

Ho fatto menzione più sopra dei quattro Giudicati, di questo nuovo governo che ebbe vita nell'isola, e che fu d'origine veramente nazionale. Quand'esso avesse principio non è certo, chè su ciò non s'accordano gli storici; ond'io mi contenterò di riportare qui l'opinione del Manno, il più illustre tra gli storici sardi. Questi scriveva: « io non altra epoca seppi riconoscere più adatta allo stabilimento di quella nuova maniera di signoria che quella in cui, per lo decadimento dell'impero greco e la noncuranza delle cose sull'occidente, affievolivasi ogni giorno da una parte l'influenza dell'antico reggimento e dall'altra, per lo pericolo delle aggressioni esteriori, moltiplicavasi anche

III.
I Giudicati.

¹ Si attribuisce al tempo della dominazione dei Vandali e dei Saraceni un uso che pose salde radici in tutta la Sardegna, e che recò così grave danno alla sua agricoltura, quello dei *beni comunali*. Tuttavia il Manno crede che si debba attribuire maggiormente ai Saraceni, ai quali pure riferisce la totale rovina delle antiche città e lo spopolarsi dell'isola. Op. cit., vol. I, lib. VII, pag. 294.

giornalmente il bisogno di un'autorità presente, vigile e rispettata. Quest'epoca è quella delle invasioni dei Longobardi e dei Saraceni¹. Ma più specialmente attribuisce la creazione dei Giudici sardi al tempo della invasione saracena « nella quale, soggiunge egli, e più animati mostraronsi gli isolani a tener lontani dai loro lidi gli invasori, e più felici nel respingerli, forse perchè alle altre cagioni di maggior odio il conforto si aggiungeva di esser guidati alla vittoria da capi più meritevoli della loro confidenza »².

Dei primi Giudici, dopo la conquista pisana, scarse ed incerte sono le notizie, ed anzi quelle rimasteci, e che ci somministra il Manno, narrano solamente di donazioni fatte da quei regoli a molte chiese, sicchè solo per questo a noi è dato di conoscere i loro nomi. Nè alle chiese di Sardegna soltanto, ma anche a quelle di Pisa e di Genova, donavano eglino largamente con gran danno dell'isola, la quale, invece di riposare dalle persecuzioni patite dagli stranieri, vedeva crescere i suoi mali, e per le imposte ond'era aggravata, e per le rinnovate gare a favore di quelle due repubbliche. Del loro governo ci fornisco notizie un'antica cronaca sarda, dalla quale apprendiamo che la signoria non era ereditaria, ma a vita, ed elettiva; sebbene, col tempo, la elezione non fosse che d'apparenza,

¹ Op. cit., vol. I, lib. VII, pag. 267.

² Ivi, pag. 268.

e il clero, e il popolo riconoscessero solamente il Giudice. Questi pertanto succedeva quasi sempre al proprio padre, rendendo in tal guisa ereditario il Giudicato nella propria famiglia. I Giudici ritenevano la loro autorità come concessa dalla Chiesa Romana, la quale stabiliva le norme alla elezione loro. A dir vero, la cronaca citata ci parla solo dei Giudici del Logudoro¹, ove la elezione era fatta dall'arcivescovo di Torres, in uno agli altri prelati, ed a parte del popolo; pure mi sembra sienvi sicuri argomenti per credere che così si facesse anche nelle altre provincie. E infatti pel Giudicato d'Arborëa ne abbiamo prova nella elezione di Guglielmo Marchese di Massa fatta dal clero²; per quello di Cagliari nella testimonianza della Giudicessa Benedetta, la quale, scrivendo a papa Onorio III, perchè la difendesse dai Pisani, diceva di essere stata eletta solennemente dal clero e dal popolo a conferma dei suoi diritti ereditari³. Dalla stessa cronaca si raccoglie che, negli affari più alti del governo, i Giudici valevansi dell'opera del vescovo e dei prelati della provincia, che, per tal modo, costituivano il loro consiglio. E ben puossi credere che lo stesso uso tenessero gli altri Giudici, non tanto perchè vediamo il clero aver sempre molto influsso

¹ *Condague (cronaca)* della elezione di *Andrea Tanca* regolo di Torres, e delle forme di elezione degli antichi Giudici turrinani (*Mon. hist. pat.*, tomus X, pag. 153).

² *MANNO*, op. cit., vol. I, lib. VIII, pag. 337.

³ *Ivi*, pag. 332.

sul governo dell'isola, quanto perchè parmi non si possa supporre che quei Giudicati, sòrti indubitatamente nel medesimo tempo, e per le medesime ragioni, si governassero in modo diverso. I Giudici avevano molto potere sui cittadini; a loro l'approvare le più importanti convenzioni dei sudditi, il chiamarli alla guerra, il riscuotere i pubblici tributi¹.

Fra i Giudicati della Sardegna quello d'Arborèa fu sempre tenuto in maggior conto, ed ebbe sempre sulla rimanente isola grande superiorità, com'ebbe più lunga e più vigorosa la vita; sicchè, dove gli altri illanguidivano o estinguevansi, quello unicamente durava potente e prospero, governandolo Giudici di così alta mente, da onorare essi soli qualunque nazione.

Niun fatto notevole, ove si eccettuino le guerre tra Pisa e Genova, le discordie tra i Giudici, e le sommissioni di questi alla Santa Sede, si riscontra nella non lunga durata dei Giudicati di Cagliari, di Torres e di Gallura; nè tra i loro regoli v'ha alcuno che abbia lasciato di sè fama durevole. Tuttavia fra i Giudici di Torres merita essere ricordato un *Barisone* (1063-64), che portò primo il titolo di re di Sardegna, forse perchè il suo dominio era esteso oltre il Giudicato turritano, non perchè egli regnasse su tutta l'isola; un *Gonnario II* (1127), che si crede fosse il fondatore delle così dette *Corone*², tribunali, di cui par-

¹ MANNO, op. cit., vol I, lib. VIII, pag. 408.

² *Mon. hist. pat.* t. X. Dissert. III, pag. 170.

remo altrove; ed *Enzo* (1238) figlio naturale di Federico II, sposo alla Giudicessa Adelasia, il quale ebbe altresì il titolo di re di Sardegna. E dei Giudici della Gallura, passati anch'essi oscuramente nel mondo, ricorderemo solo quel *Nino* (1282), che combattè a Campaldino colla parte guelfa di Firenze, e che ivi forse conobbe Dante, il quale lo ricordava poi nella Divina Commedia ¹. Questi tre Giudicati si estinsero a breve distanza l'uno dall'altro, restando divisi tra i più potenti patrizi genovesi e pisani. Sola la città di Sassari intanto si preparava al governo comunale, a cui giungeva in sul principio del decimo quarto secolo, e creavasi uno Statuto degnissimo di attenzione, che verrà in acconcio esaminare più innanzi.

Ed ora, passando al Giudicato di Arborea, come quello che c'interessa più da vicino, noi troviamo, tra i suoi regoli, un *Comita*, secondo di questo nome (1131), primo fra i Giudici sardi che si studiasse di allargare il proprio dominio nell'isola; e il quale, per riescirvi, donava e prometteva maggiori doni alla chiesa di S. Lorenzo, e al Comune di Genova, sperando così di ottenere il giudicato di Torres. Ma invece, per la sua mala condotta, fu scomunicato da Baldovino arcivescovo di Pisa, poscia cacciato di seggio ². Gli succedette *Barisone*, che lasciò di sè una

IV.

Il Giudicato
d'Arborea.

¹ *Purgatorio*, Canto VIII.

² MANNO, op. cit., vol. I, lib. VII, pag. 301 e segg.

quasi ridevole memoria per la sfrenata sua ambizione. Ei volle farsi incoronare re di tutta la Sardegna; ed infatti, col favore dei Genovesi, ebbe da Federico Barbarossa la corona al prezzo di quattro mila marche d'argento. Ma non potendo pagare altre somme promesse a Genova, che, come s'è detto, erasi adoperata a fargli ottenere la corona regale, fu quivi sostenuto prigioniero, fino a che, liberato, ebbe il governo del solo Giudicato di Arborèa, ove pare morisse nell'anno mille cento ottantacinque. I Giudici di Arborèa erano diventati, nel principio del decimo-quarto secolo, quasi signori di un terzo dell'isola, ed ebbero più largo dominio quando *Ugone* (1321), terzo di questo nome, con Giacomo II d'Aragona, ne cacciò i Pisani (1323).

Liberata l'isola dai Pisani, egli era mestieri liberarla dagli Aragonesi; e a questo volse tutto l'animo suo *Mariano IV*, sicchè, venutisi alle armi, lo stesso re don Pietro si portò nell'isola a combattere il Giudice d'Arborèa. Ma non ebbe prospera la sorte, come ci dimostra la pace poco onorevole per gli Aragonesi. Nè colla pace cessarono i dissidi fra il Re ed il Giudice; la guerra riarse quando Urbano V, in un concistoro tenuto l'anno mille trecento sessantaquattro, manifestandosi poco soddisfatto di don Pietro, pareva volesse concedere a Mariano la investitura dell'isola. E Mariano ebbe anche questa volta la vittoria sugli Aragonesi, gli sconfisse, occupò Sassari, e avrebbe forse liberata l'isola dallo straniero, e unita in sua mano, ove la morte non avesse posto fine ai suoi giorni.

Ugone IV, figlio di lui, ereditò l'odio per gli Aragonesi, continuò la guerra contro loro, ebbe speranza, al pari del padre, di esser incoronato re di tutta l'isola, ed acquistò presto tanta fama che il duca d'Angiò voleva allearsi, e imparentarsi con lui. Ma nel mille trecento ottantatre egli fu spento dalle mani degli stessi suoi sudditi. Questi il fecero, o perchè, stanchi del suo governo dispotico e tiranno ¹, volevano reggersi a comune, o perchè eranvi eccitati dagli stessi Aragonesi, gelosi della sua grandezza. Tuttavia non conservarono gli Arboresi il governo libero come i Sassaresi, poichè una donna, fornita di alta mente, e di sommo coraggio, seppe in breve por fine alla ribellione, e sottometterli nuovamente alla sua famiglia. Questa donna fu *Eleonora*, la illustre Giudicessa, di cui dura, e durerà per lunghi secoli la fama.

¹ SCHMIDT, *Geschichte Aragonien's im Mittelalter*, s. 293.

CAPITOLO SECONDO.

ELEONORA D'ARBORÉA.

Mariano IV ebbe dalla moglie *Timbora di Roccaberti*, oltre all'infelice Ugone, due figliuole, Eleonora e Beatrice. Della giovinezza di Eleonora nè il Manno, nè il Mimauf, nè altro storico fanno parola, nè alcuna notizia sono riuscito ad attingere altrove. Notizie di lei ci forniscono le carte di Arboréa, edite dal Martini¹; ma io credo bene astenermi dal pubblicarle, essendo tuttavia indeciso se sieno apocrife², come vorrebbero alcuni dotti nazionali e stranieri, o se non sieno, come hanno pensato invece altri d'Italia e di fuori.

I.

Primi anni
della vita
di Eleonora;
suo matrimonio.

¹ *Pergamene, Codici e Fogli cartacei d'Arboréa*, raccolti ed illustrati da Pietro Martini. Cagliari, 1863. La vita di Eleonora trovasi nel Codice cartaceo XI della raccolta, a pag. 376.

² *Relazione sui manoscritti d'Arboréa*, pubblicata negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino (gennajo, 1870); LIVERANI, *Les-*

Eleonora sposò *Brancaleone Doria*¹, conte di Monteleone, signore di Marmilla e d'Anglona, e da questo matrimonio nacquero Federico e Mariano, che fu poi quinto di questo nome.

IL
Gli Arborese
si ribellano
ad Ugone.
Questi muore;
Eleonora
combatte
pel Giudicato,
e vince.

Ad Ugone IV, privo di discendenza mascolina, doveva succedere Federico, primogenito di Eleonora, onde la saggia madre veniva istruendolo nell'arte difficile del governare uno stato. Ed era tuttavia Federico in tenera età quando gli Arborese, ucciso il Giudice Ugone, e raccolta un'assemblea nazionale, gridarono la repubblica, decretarono il bando della famiglia d'Arboréa, e la confisca dei suoi beni. Molto facilmente poteva accadere che il Giudicato si reggesse a popolo, e che la corona dei suoi maggiori sfuggisse dalle mani di Federico, assai giovine per poterla difendere, ove ai diritti di lui non avesse vegliato una donna della tempra di Eleonora. Ella non si perde d'animo per questo subito volgersi di fortuna, si pone animosamente a capo delle poche milizie fedeli, manda il marito per soccorsi alla corte d'Aragona, combatte, vince, sottomette il Giudicato, e vi fa proclamare erede il giovane Federico. Ed alle armi associando la politica, scrive alla regina di

sigrafa italiana. Firenze, 1872, pag. 21; *Correspondance littéraire*. Paris, L. Hachette et C.^e, 1861. Anche il Tola dubita della sincerità delle Carte d'Arboréa (*Mon. hist. nat.*, Dissert. I, pag. 116, nota (*)).

¹ I Doria, come ognun sa, antichissima ed illustre famiglia genovese, erano potenti in Sardegna anche prima di questo matrimonio.

Aragona, le narra la ribellione, e la prega ad ottenerle dal re i chiesti aiuti.

Ma, non che averli, ella poco di poi dovette volgere le sue armi contro lo stesso re d'Aragona, il quale, mosso a panra dalle ardite imprese di lei, sostenne Brancaleone nel Castello di Cagliari, promettendo di accordargli la libertà solo quando fosse stato consegnato il figlio primogenito agli uffiziali regi; per tal gnisa sperava il re di condurre la Giudicessa a più miti consigli. Eleonora non era donna che potesse essere vinta dalla paura. E però ella, chiamati all'armi gli Arboresi, che la saggezza di lei avevano assai presto ritornato sndditi fedeli, e raccolto forte esercito, combattè a lungo, e con assai prospera sorte, fino a che, dopo due anni, cioè a dire nel mille trecento ottantasei, ottenne il tranquillo dominio de'suoi stati. Doveva ottenere eziandio la liberazione del marito; ma, per ragioni che sarebbe qui inutile dire, l'ottenne più tardi. L'accordo fattosi allora tra Eleonora ed il re d'Aragona, ove si ponga mente ai tempi, è degno di speciale considerazione, ed è chiara prova del senno politico, e di quella fermezza d'animo ond'era fornita la Giudicessa d'Arboréa. Ed è soprattutto meritevole di lode se guardiamo al fine politico che le ispirava l'articolo settimo, pel quale, molto saggiamente, Eleonora voleva che gli impiegati ed ufficiali pubblici delle città poste sotto la dipendenza del re, eccettuati solo il governatore e l'amministratore delle

III.
Guerre
di Eleonora
cogli Aragonesi.

rendite regie, si scegliessero tra i Sardi. Per tal modo ella era fatta certa che questi, ove non fossero stati vili traditori, non avrebbero congiurato a danno suo e della patria, e sarebbero stati favorevoli a lei quando anche il governatore avesse voluto recarle danno.

Moriva intanto, nel mille trecento ottantasette, don Pietro, e l'anno dopo, con don Giovanni, che regnava dopo lui, ella faceva nuovo accordo, per cui, confermati i patti precedenti, altri se ne aggiungevano. Ma, a quanto pare, non erano questi vantaggiosi ad Eleonora. Tale pace, resa più solenne per la presenza dei sindaci dei comuni dipendenti dalla Giudicessa e da Mariano suo figlio¹, non che dei rappresentanti di tutte le città e ville soggette agli Aragonesi, fu di breve durata. Imperocchè Brancaleone, liberato ch'ei fu (1390), ruppe guerra a don Giovanni (1391), ed ebbe sì prospera la sorte che il re, spaventato, sarebbe passato egli stesso in Sardegna per combatterlo, ove altre cure di governo glie lo avessero concesso, ed ove non fosse, nel mille trecento novantacinque, uscito di questa vita. Gli succedette don Martino, il quale, continuando, forse con eguale fortuna, la guerra, dovette passare in Sardegna a difesa del proprio regno; e quivi conchiuse finalmente una pace che durò sin dopo la morte di Eleonora.

¹ Federico era già morto nel 1387.

Questa, abbandonate al marito, prode soldato, le cure della guerra, e serbati a sè sola i negozi civili dello stato, volgeva la mente ad un'opera, che doveva rendere vie più illustre il suo nome, a creare una buona legislazione. Ella, saggia principessa, compreso che solo nelle buone leggi e nella retta giustizia sta la vera felicità ed il vero bene dei popoli, fin dal principio del suo regno, ebbe in animo di donare a'suoi sudditi leggi che meglio convenissero ai bisogni dei tempi e degli uomini. Infatti, deposte le armi vittoriose, imitando l'esempio di suo padre Mariano, di cui ampliò e perfezionò gli ordinamenti, raccolti intorno a sè i più chiari giureconsulti sardi, dei quali presiedeva ella stessa le adunanze, diede al suo popolo un codice di leggi, che a giudizio dell'illustre Sclopis « ebbe il vanto di esser tenuto per segno di un perfezionamento sociale, dal quale erano allora ancora lontane le più vaste contrade del continente italiano »¹. Lo chiamò essa *Carta de Logu*, cioè a dire *Carta dette teggi del luogo d'Arborèa*, e fu promulgato il giorno undici aprile dell'anno mille trecento novantacinque, nel quale cadeva la festività della Pasqua di Risurrezione.

Pertanto la legislatrice, che visse fino all'anno mille quattrocento quattro, e morì per la peste che in quel

IV.
Elvenera
s'arcinge a dar
nuove leggi
al suo popolo.

V.
Sua morte.

¹ *Storia della Legislazione Italiana*, vol. II, Parte I, cap. VII, p. 190.

tempo travagliava l'isola, potè, per nove anni, mirare i vantaggi che dalle sue leggi toccavano a' suoi popoli. Ella veniva accompagnata alla tomba dal cordoglio e dalla riconoscenza degli Arboresi, che per lei erano divenuti quasi indipendenti dallo straniero, avevano ottenuta gloria militare, ed erano retti da buone e savie leggi.

CAPITOLO TERZO.

DELLA LEGISLAZIONE DELLA SARDEGNA AVANTI ELEONORA.

A giudizio del Mimaut, la legislazione della Sardegna, prima che Eleonora pubblicasse il suo codice, doveva ricevere e serbare in sè la impronta dei diversi conquistatori e dei principi che l'avevano signoreggiata. E però doveva avere traccia del diritto romano, di leggi gotiche, di longobarde, di usi saraceni, del feudalismo, di principi repubblicani; doveva essere una riunione senza legame, una giurisprudenza senza ordine, variabile, piena di mali e di difetti, e tale da acconciarsi ad ogni interpretazione¹. Pure, a chi la esamini attentamente, ci sarà facile avvedersi che, invece della opinione dello illustre scrittore francese, si deve accogliere quella del non meno illustre storico

1.
Le leggi
degli invasori
non penetrarono
in Sardegna.

¹ *Histoire de la Sardaigne*, vol. I, chap. 13.

sarlo, il Manuo¹, il quale pensava che se la Sardegna, per alcuni rispetti, fu più infelice di altre provincie europee, per la sua legislazione fu più fortunata di molte, avendo avuto la buona ventura di serbare sempre, anche tra le invasioni barbariche, le tradizioni della sua antica giurisprudenza. E la storia, al pari delle leggi, prova la verità della sua osservazione. Infatti delle leggi dei Vandali non poteva restare alcuna traccia, perchè, cacciati quei barbari da Giustiniano, le leggi pubblicate da questo imperatore dovevano cancellare in breve persino il ricordo delle vandaliche. I Goti, non appena ebbero posto piede in Sardegna, ne furono espulsi, e l'isola cadde di nuovo sotto gl'imperatori d'Oriente². I Longobardi non la tennero mai. La dominazione dei Saraceni non vi fu mai stabile, e, quando bene fosse stata, nessuna delle leggi loro poteva penetrare tra i Sardi, perchè i Musulmani, non che imporre le proprie, concedevano ai Cristiani di vivere colle loro leggi³. Si può dunque affermare, senza paura di cadere in errore, che non avvenne in Sardegna ciò che in altri paesi, ove, sugli avanzi della giurispru-

¹ Op. cit., vol. II, lib. IX.

² Il Pagi è di parere che i Goti tenessero la Sardegna soli tre anni, dal 531 al 534.

³ AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, pag. 474; *Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, pag. 257; DOZY, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, II, 38; REINARD, *Invasions des Sarrasins en France etc.*, pag. 272. Questa è la vera ragione per cui in Sardegna nulla poteva rimanere della legge saracena.

denza romana, il più bel monumento della saggezza di un gran popolo, sorse la rozza giurisprudenza degli invasori del settentrione.

Nè perciò è a credere che la Sardegna, al tempo dei Giudici, fosse retta da buone e savie leggi, e non avesse bisogno di una riforma legislativa. Ma tal bisogno si sentiva quivi meno che in ogni paese d'Europa, perchè, anche nei più barbari tempi, non furonvi dimenticati gli alti principi del diritto romano, e perchè le tenebre della giurisprudenza civile e criminale dei popoli settentrionali, che gottarono nella più fitta notte l'Europa, non oscurarono del pari la giurisprudenza della Sardegna. Ma le continue guerre, il frequente mutarsi di governo valsero anche qui a variarla, e a deturparla: tradizioni orali, pratiche confuse ed incerte governavano anche in Sardegna l'amministrazione della giustizia. Tuttavia non vi si vide quel miserando spettacolo che offriva la giurisprudenza di altri paesi. Le guerre private, i combattimenti giudiziari, le prove del fuoco, del ferro rovente, dell'acqua calda e fredda, del pane e del cacio, e simili, tristi portati dai popoli barbari e della cieca superstizione, i quali, sotto nome di giustizia, erano il flagello della umanità, per quanto io mi sappia, non allignarono mai in quell'isola. Ne fanno fede gli Statuti di Sassari¹ e la *Carta de Logu*,

¹ Statuto di Sassari pubblicato dal Tola nel vol. X dei *Monumenta historiae patriae*.

che, al pari delle altre leggi del Medio Evo, sono figli delle consuetudini, dove non se n'incontra alcuna, e i quali ci mostrano invece un sistema giudiziario fondato, presso che sempre, sulla giustizia e sulla equità. Tracce di barbarie ve n'hanno specialmente nelle leggi penali, perchè dalla peste dei tempi era impossibile alla Sardegna serbarsi pienamente immune.

Nè il feudalismo, altra piaga del genere umano, sembra travagliasse quest'isola nel tempo dei Giudici, e, se lo fece, non quanto altrove, poichè i Giudici riescirono a conservare in loro mano, anche nelle terre date in feudo, la superiore podestà sulle cose civili¹. Segno manifesto del poco potere dei feudatari, e del desiderio di quei regoli che la giustizia fosse equamente ed uniformemente amministrata.

II.
I.a Sardegna,
nel tempo
dei Giudici,
si governa col
Diritto Romano,
e
colle consuetudini.

In Sardegna, come in altri luoghi d'Italia, sono a distinguere specialmente due periodi nella legislazione; il primo in cui governarono sovrani i principi del diritto romano e le consuetudini; il secondo in cui queste furono poste in iscritto, e diedero perciò vita agli Statuti. Nella Sardegna adunque, poichè le leggi degli invasori non penetraronvi, rimase ed ebbe suo potere, nei tempi dei Giudici, colle consuetudini, il diritto romano, di che ci offrono prova parecchi diplomi d'allora. Abbiamo, tra gli

¹ MANNO, op. cit., vol. II, lib. IX, pag. 73.

altri, un instrumento dell'anno mille cento ottantasei, con cui Barisone II, Giudice di Torres, stabiliva, coi consoli di Genova, che si decidessero, *secundum leges romanas et bonos usus*, tutte le questioni tra il Giudice ed i cittadini genovesi¹; ed uno dell'anno mille cento novantadue di Ugone di Basso, Giudice d'Arborèa, il quale prometteva pure al comune di Genova di far giustizia ai Genovesi, esercenti la mercatura ne' suoi stati, *secundum romanas leges vel bonos usus*². Come in Sardegna, così accadeva in Lombardia e in Toscana, ove seguivasi il diritto romano, quale diritto comune, e ad un tempo seguivausi i particolari statuti del paese³, cioè le consuetudini. Ed ove alcuno dubitasse che quello che avveniva nei Giudicati di Torres e di Arborèa non avvenisse in quelli di Cagliari e di Gallura, io risponderei, col Manno, che « non v'ha motivo alcuno speciale che debba far credere essersi nelle sole provincie di Torres e di Arborèa rispettata una legislazione che, comunicata un tempo a tutte egualmente, in tutte eziandio dovette esser sottoposta ad uniformi vicissitudini, per le uniformi cagioni di mutazioni politiche, religiose e sociali, concorse a variarla, purificarla e deturparla⁴. » Colle consuetudini, come abbiamo visto dai documenti ora

¹ *Codex diplomaticus Sardiniae*, I I (*Monum. hist. patr.* t. X), Diploma CXIX, pag. 258.

² Ivi, Diploma CXXXVII, pag. 273.

³ Sclorès, op. cit., vol. II, parte I, cap. 5, pag. 117.

⁴ Op. cit., vol. I, lib. VIII, pag. 406.

citati, vivevano pure gli stranieri; ma fra queste ve n'erano alcune ingiustissime. Tali, ad esempio, quelle del diritto d'albinaggio, del *jus naufragii*, che ne rendevano miserissima la condizione¹. Per altro in Sardegna, come già nella rimanente Italia², s'introducevano presto ordinamenti più saggi ed umani, volti a migliorare la loro sorte. Infatti Comita II di Torres, nella convenzione col comune di Genova (1191?), mentre creava, nel suo Giudicato, consoli genovesi, affinchè decidessero le controversie dei loro concittadini, prometteva, pei Genovesi stessi, l'abolizione del diritto d'albinaggio, e rinunciava a qualunque lucro sui beni dei naufraghi. E Ugone di Basso, Giudice d'Arborèa, nell'atto citato più sopra³, obbligavasi, non solo a far restituire le cose dei naufraghi, ma a punire coloro che se le fossero appropriate. Oltre a questi, in molti altri diplomi dei secoli duodecimo e tredicesimo, sono ordini i quali, tuttochè fatti solamente a favore dei cittadini di Genova o di Pisa, dimostrano però che il senso del giusto e dell'onesto era penetrato nell'isola, ed erasi conosciuto oramai la ingiustizia di quelle usanze a cui si ardiva dar nome di diritto.

¹ Vedasi la bellissima dissertazione dell'egregio amico mio dott. L. Monrengo, *Sulla condizione giuridica dei forestieri in Italia nei secoli di mezzo*, inserita nel vol. IX, fasc. III dell'Archivio Giuridico.

² La patria nostra ha il vanto di aver rinunciato per la prima all'empio diritto di naufragio (V. Monrengo, l. c.).

³ Pag. 29.

Ora vediamo a chi fosse affidato il carico di far eseguire le leggi, e quale fosse l'amministrazione di quei tempi; sebbene, pur troppo, un fitto velo copra la storia sarda del medio evo, e lo scorgerlo riesca difficilissimo. Tuttavia può aversi per certo che i Giudici raccoglievano in sè tutti i poteri con autorità assoluta ed esclusiva, e che, non essendo possibile reggere soli il paese in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, divisero il Giudicato in *Curatorie*, a ciascuna delle quali, composte di villaggi, di borgate e di casolari, e popolate da agricoltori e da pastori, era preposto un *Curatore*, che governava, e amministrava la giustizia in nome loro. I Curatori intervenivano eziandio a tutti gli atti solenni emanati dal Giudice, quali le donazioni, le concessioni, le fondazioni di chiese e di monasteri. Infatti nei diplomi noi incontriamò quasi sempre i loro nomi ¹; il che è, senza dubbio, segno manifesto dell'onoranza in cui tenevansi dai regoli sardi coloro che erano preposti all'amministrazione della giustizia. Da questo, e dal trovarsi tra i nomi dei Curatori quelli delle più illustri famiglie dell'isola, e non di rado i più stretti congiunti del principe, il Manno trae, a ragione, la conseguenza che fra i Sardi « l'esercizio della più elevata delle magistrature aveva conservata la prisca sua nobiltà. » ² Ciò torna a somma

III.

Del potere
giudiziario
ed
amministrativo.

¹ *Codex diplomaticus Sardiniae*, t. I, dissert. terza, pag. 170.

² Op. cit., vol. I, lib. VIII, pag. 507.

lode di quegli isolani; imperocchè se volgiamo invece lo sguardo ai governi italiani d'allora, vediamo non rispettate le leggi, e disprezzati quelli cui era data la nobile incombenza di farle eseguire¹. Dove non poteva giungere il potere dei Giudici e dei curatori, voglio dire nelle borgate, nelle *corti*², nei casolari staccati, che non costituivano curatoria, giungeva quello di altri ufficiali pubblici, dei *Majores de iscolca*, cioè dei Maggiorenti. Anche di questi troviamo, non di rado, i nomi nelle convenzioni dei Giudici³. Ma sovra tutti i magistrati erano i tribunali collegiali detti *Corone*, forse dall'uso dei giudici di sedere in giro; questi tenevansi dagli stessi regoli, in certi tempi dell'anno, allora che visitavano i luoghi a loro soggetti. Vi prendevano parte, probabilmente, i curatori, i *majores*, e gli anziani dei comuni, e vi si decidevano, in appello, le liti e le controversie insorte tra i privati⁴. L'essere questi tribunali presieduti dagli stessi regoli giovava alla migliore e più uniforme giustizia, ed era freno ai giudici inferiori. Le *Corone* pare fossere create, nella prima metà del secolo dodicesimo, da *Gonnario II*, Giudice di Torres; di qui si sparsero poi in tutta l'isola, sicchè, con qualche

¹ Scloris, op. cit., vol. I, cap. 7, pag. 271.

² Luoghi popolati, o almeno terre con casolari, abitate da uomini e da donne servi della gleba. Queste *corti* i Giudici donavano spessissimo alle chiese ed ai monasteri. (TOLA, *Biografia Sarda*, vol. I, p. 118, nota 3).

³ *Cod. dipl. Sard.*, t. I. Dissert. terza, pag. 170.

⁴ Ivi, pag. 170 e 323, nota 3.

utile cambiamento, s'introdussero anche in Sassari ed in Arboréa ¹.

Il diritto romano, non mai caduto in dimenticanza dalle menti degl'Italiani ², e da loro seguito, aveva non di rado, come è detto prima, ispirato i legislatori sardi. Da esso, con quelle mutazioni che volevano i tempi mutati, e dalle consuetudini, nacquero alcuni Statuti ³, principale quello di Sassari, che fu il primo esempio nell'isola di un compiuto corpo di leggi ⁴. Dal bisogno poi di sicurezza per le campagne fu ispirato il *Codice Rurale* di Mariano IV d'Arboréa, che, collo Statuto sassarese, costituisce le leggi fin qui note che hanno precedute quelle di Eleonora.

E siccome il Giudicato di Torres e quello di Arboréa erano i maggiori della Sardegna, e ne comprendevano in sé la più gran parte, così io, studiando la legislazione loro, intendo studiare quella di quasi tutta l'isola, e direi

IV.
Leggi s-rie.
Statuto
di Sassari.
Legislazione
civile.

¹ *Cod. dipl. Sard.*, pag. 170.

² SAVIGNY, *Introduction générale à l'histoire du droit*, pag. 367.

³ Le città di Cagliari, Bosa, Iglesias e Alghero si ressero con particolari Statuti (Vedi Diploma XI, pag. 419, e Diploma IV, pag. 428, *Cod. dipl. Sard.* t. II) che ebbero vigore in dette città anche quando, nel 1421, dal Parlamento tenuto dal re Alfonso II fu resa obbligatoria a tutta l'isola la *Carta de Logu* di Eleonora.

⁴ L'anno dopo uscì, per opera dei Pisani, un Codice contenente gli antichi ed i nuovi ordinamenti commerciali e marittimi del porto di Cagliari, che fu chiamato *Breve Portus Kallaretani* (Diploma VIII, pag. 644, *Cod. dipl. Sard.* t. I).

anche di tutta, poichè io penso che in un paese non molto vasto, e che quasi sempre corse uguali le sorti sue, dovevansi sentire uguali i bisogni, e dovevano perciò venir fuori, se non eguali, certo assai simili le leggi. Arroge che questi Statuti, non che cosa nuova, erano, come già è detto, la raccolta delle consuetudini di Sassari, e forse, non di Sassari solamente, ma della intera Sardegna, e che essi furono base a quasi tutta la legislazione dell'isola, onde da loro trassero non poco e Mariano IV, e la gloriosa Eleonora sua figlia. Che se alcuno osservasse che questo paese era retto a comune, e gli altri no, io risponderei che nella legislazione d'allora non correva, tra gli uni e gli altri, gran divario, e che le leggi scostavansi quasi solo nella parte politica, come in quella da cui specialmente dipendeva la conservazione del governo libero.

La città di Sassari adunque conchiuse, nel mille duecento novantaquattro, colla repubblica di Genova, convenzioni per cui poteva reggersi con magistrati propri, purchè il podestà fosse sempre genovese, e ai cittadini ed al governo della repubblica si accordassero particolari favori. Allora Sassari, al pari degli altri comuni italiani, si diede a raccogliere, e ad ordinare in un sol corpo le sue leggi, che, nel mille trecento sedici, sendo podestà *Cavalino de Honestis*, furono promulgate col titolo di *Capitula, Statuta et Ordinamenta Communis Sassari*. Ne furono scritti due esemplari, secondo ordinava il capitolo quinto; l'uno in latino, affidato alla custodia di persona onorevole scelta

dal podestà; l'altro in volgare sardo, per uso pubblico, conservato negli archivi del Comune.

Lo Statuto è diviso in tre libri: il primo tratta dei doveri dei magistrati, del loro giuramento, delle loro giurisdizioni, delle leggi politiche, delle municipali, delle commerciali, della polizia urbana e rurale, delle tariffe daziarie, e d'altrettante che si direbbero di economia pubblica. Nel secondo sono raccolte le leggi di diritto civile, cioè a dire intorno allo stato delle persone, alle successioni, alle doti, ai contratti, alle forme dei giudizi e simili. Il terzo contiene le leggi penali.

In questo codice, insigne monumento di sapere politico e civile, degno d'essere annoverato tra i migliori d'Italia, sono molti buoni e saggi ordinamenti, e certo più buoni e più saggi che non volessero que' tempi. Sovente esso seguiva i principi del diritto romano, da cui avevano tratto assai gli altri Statuti comunali¹, ed anzi, in molte parti ne serbava la forma genuina.

Svolgendo rapidissimamente questo Statuto, troviamo savissime leggi politiche, e, tra esse, specialmente quelle volte a frenare ogni arbitrio del podestà, e a proteggere la libertà personale dei cittadini. Tra le altre ve n'ha una per cui punivasi con multa di cento lire chi avesse osato proporre in consiglio l'aumento delle milizie poste sotto

¹ SCLOPIS, op. cit., vol. II, part. I, cap. 5, pag. 119.

gli ordini del capo della repubblica¹. Non meno savie sono le leggi intorno all'amministrazione dei beni e delle rendite comunali; ottimo è il sistema giudiziario, al quale sono fondamento soltanto l'equità e la giustizia. Il podestà non poteva giudicare solo, ma doveva aver sempre compagni, riuniti in *Corona*, un certo numero di giurati, diverso secondo la difficoltà della causa da trattarsi. Questa corona chiamavasi *ordinaria* se il numero dei giurati, che non era mai minore di quattordici, giungeva fino a diciassette. Da essa potevasi appellare alla corona *compiuta*, o *maggiore*, a cui, composta almeno di diciassette giurati, erano dati i diritti di un tribunale supremo. Per la maggior celerità dei giudizi, il podestà doveva raccogliere tre volte la settimana la *corona ordinaria* e una volta la *corona compiuta*, dalla quale ultima doveva far definire prima le cause d'appello, poscia le altre². Ed è pur meritevole di lode l'ordinamento pei testimoni, che stabiliva quasi la pubblicità dei giudizi³, il pronto giudizio nelle cause certe ed evidenti⁴, e in quelle dei forestieri⁵, a vantaggio dei quali si provide non solo per la sicurezza e conservazione dei loro beni, quando morissero in Sassari⁶, ma si stabilì eziandio che

¹ *Codex dipl. Sard.* t. I, *Statuto di Sassari*, lib. I, cap. 95, pag. 548.

² Ivi, lib. II, cap. 17, pag. 571.

³ Ivi, ivi, cap. 18, pag. 571.

⁴ Ivi, ivi, cap. 13, pag. 570.

⁵ Ivi, ivi, cap. 23, pag. 573.

⁶ Ivi, lib. I, cap. 101, pag. 555.

nè per guerre, nè per rappresaglie, potessero questi venir confiscati. Specialmente debbono essere ricordate, come molto savie, le disposizioni sulla registrazione e sulla pubblicità delle ipoteche ¹, onde si può attribuire a Sassari il cominciamento del sistema ipotecario ²; quelle sulla conservazione degli atti e delle scritture notarili ³, non che le altre sulle successioni, sui tutori, e sui curatori, ai quali era ordinato un esatto inventario dei beni dei minori, pena quattro lire e il rifacimento dei danni che nascessero dalla loro negligenza ⁴. Alla donna non era concessa facoltà di testare se non fosse stata assistita dal padre, o da due più stretti parenti, o da due persone stimate per senno ed onestà ⁵. Era vietato alla moglie di far contratti in iscritto, senza il permesso del marito, e di rinunziare alla sue ragioni dotali ⁶. Col savio intendimento di mantenere il buon ordine nelle famiglie, lo Statuto di Sassari permetteva ai genitori di privare della eredità i figli disubbidienti ed ingrati ⁷. Molto acconcie erano le leggi circa alle arti e ai mestieri, alla edilizia, all'annona, alla mercatura, all'agricoltura, e a tante altre

¹ *Statuto di Sassari*, lib. I, cap. 47, pag. 537.

² MANNO, op. cit., vol. I, lib. VIII, pag. 392; TOLA, *Cod. dipl. Sard.* t. I, pag. 338, nota 1; SCLOVIS, op. cit. vol. II, part. I, cap. 5, pag. 151.

³ *Statuto di Sassari*, lib. I, cap. 3, pag. 524.

⁴ *Ivi*, lib. II, cap. 22, pag. 572.

⁵ *Ivi*, lib. I, cap. 101, pag. 531.

⁶ *Ivi*, *ivi*, cap. 49 e 50, pag. 538.

⁷ *Ivi*, *ivi*, cap. 45, pag. 537.

materie « nelle quali, ben disse il Manno, se quei legislatori non sopravanzarono le massime del tempo, non omisero veruna delle migliori ¹. »

v.
Legislazione
criminale.

Dalle leggi civili passando alle criminali, queste, se si pon mente ai tempi, sono mitissime, e fanno prova della mitezza dei costumi sassaresi. Pochi infatti sono i delitti puniti colla morte, punendosi piuttosto i colpevoli nelle sostanze; onde nelle sostanze colpivansi egualmente coloro che erano rei di cospirazione contro la repubblica, quantunque tal delitto fosse reputato il maggiore dei delitti politici. Che se in esse non è giudicato pubblico delitto l'uccisione di uno schiavo, bastando il perdono degli offesi per rimettere la pena ², se trovasi il barbaro castigo del taglio dell'orecchio, o dell'accecamento, pei ladri ³, del taglio della lingua pei falsi testimoni ⁴, e della tortura, sebbene limitata e proibita sempre quando l'accusa veniva da persona torturata ⁵, devesene dar colpa ai tempi, anzichè ai giureconsulti sassaresi. Noi dobbiamo anzi esser compresi di grande ammirazione nel vedere, bene spesso, le loro leggi ispirate ai principi della filosofia criminale. Chè vera filosofia criminale è quella

¹ Op. cit., vol. I, lib. VIII, pag. 394.

² *Statuto di Sassari*, lib. III, cap. 3, pag. 583.

³ Ivi, ivi, cap. 21, pag. 587.

⁴ Ivi, ivi, cap. 31, pag. 591.

⁵ Ivi, lib. I, cap. 134, pag. 561.

che considera il delitto non tanto come un'offesa privata, quanto come un turbamento dell'ordine pubblico; e però dall'ufficio del magistrato, che riguarda al danno recato all'ordine stesso, e non dall'accusa altrui, si fa dipendere il giudizio. — Con pene severissime sono puniti i colpevoli contro l'onore delle donne¹. Per queste, in certi casi, come di ferimento e di villanie², sono minori le condanne, quasi si attribuisca loro « una men perfetta deliberazione nei malefizi³. »

Ma poichè è di savio legislatore, più che il punire i delitti, il cercar modo di prevenirli, così va lodato lo Statuto sassarese, il quale, oltre alla istituzione delle guardie, composte di cittadini, obbligate a girare la notte per la città e per le terre⁴, poneva freno al libero vagare la notte⁵, vietava il portar armi micidiali⁶, il correre armati dov'era scompiglio, quando non l'ordinasse il podestà, o non suonasse a stormo la campana del comune⁷; vietava le finte disfide⁸, e i giuochi⁹. A togliere le occasioni contro l'onore delle donne, proibiva le riunioni notturne

¹ *Statuto di Sassari*, lib. III, cap. 31, pag. 590.

² *Ivi*, *ivi*, cap. 6 e 7, pag. 583.

³ *MAURO*, op. cit., vol. I, lib. VIII, pag. 395.

⁴ *Statuto di Sassari*, lib. I, cap. 26 e 115, pag. 528 e 562.

⁵ *Ivi*, lib. III, cap. 17, pag. 587.

⁶ *Ivi*, *ivi*, cap. 14, pag. 586.

⁷ *Ivi*, *ivi*, cap. 12, pag. 586.

⁸ *Ivi*, *ivi*, cap. 11, pag. 586.

⁹ *Ivi*, *ivi*, cap. 47, pag. 593.

nelle chiese quando vi si celebrassero feste¹, faceva savi ordinamenti pei bagni pubblici², ai quali gli uomini dovevano andare in giorno diverso dalle donne, e puniva severamente chi venisse meno ad essi. Se tali provvedimenti tornassero utili alla moralità pubblica non so, ma certo sono chiaro segno del quanto essa stesse a cuore al legislatore.

VI.
Codice rurale
di Mariano.

Ed ora, bastando ciò che ho detto, a dare un'adequata idea dello Statuto sassarese, passo al *Codice Rurale* di Mariano IV. A questo illustre Giudice appartiene il merito di aver creato un sistema di leggi agricole, quali convenivano ai tempi, ai luoghi ed agli usi dei Sardi. Esse, che ci offrono un quadro della vita e dei costumi del popolo arborese, il quale traeva dall'agricoltura e dalla pastorizia il principale suo sostentamento, passarono, con lievissime mutazioni, nella legislazione di Eleonora. Mariano toccò, come asseriva nel preambolo alle sue leggi, dalle lagnanze che dalle sue terre di Arborèa e di Logudoro gli pervenivano del continuo sul cattivo stato delle campagne, per la poca guardia che si faceva del bestiame, pubblicava tali ordinamenti a fine di provvedere all'utile comune ed al buono stato della sua gente. E primieramente, portando la sua attenzione sulla vigna e sull'utile che da essa po-

¹ *Statuto di Sassari*, lib. I, cap. 107, pag. 554.

² Ivi, ibi, cap. 160, pag. 563.

leva cavare la Sardegna, ordinava che tutti i proprietari riducessero a vigne le terre incolte; che chi nol potesse le vendesse ad altri cui fosse possibile il farlo, e che, trascorso un anno, le terre del proprietario, che non avesse obbedito, passassero alla Corte ¹. Ordinava ai padroni di cingere le vigne e gli orti di muri, di fosse o di siepi, e di farli conoscere ai giurati come chiusi ², di coltivare le vigne in tempi opportuni sotto pena di perderle ³, di porre ogni anno a custodia di esse uno o più miratori (*castiadoris*), o vignaj. E saggiamente voleva la legge che questi fossero pagati innanzi il raccolto, ma altresì che fossero condannati al rifacimento dei danni al padrone, restando intanto in carcere quelli che avessero abbandonato la vigna ⁴. Ai padroni delle vigne e degli orti chiusi era imposto eziandio di uccidere, di ferire, tanto di giorno quanto di notte, il bestiame che vi trovassero, di denunciarlo quando non vi riuscissero, giurando d'essersi adoperati per ucciderlo, o ferirlo. Erano assoggettati ad una multa di cinque lire coloro che, potendo ucciderlo, o ferirlo, non l'avessero fatto, o non l'avessero almeno denunziato ⁵. Con tale legge, equa sovra tutte, si volle dar coraggio ai deboli, i quali, per paura dei potenti, non avrebbero

¹ *Carta de Logu*, cap. 138.

² Cap. 134.

³ Cap. 141.

⁴ Cap. 146.

⁵ Cap. 135 e 137.

che assai difficilmente portato la mano sul bestame di questi. E perchè i proprietari non lasciassero vagare le bestie, erano condannati a rifarne i danni, a rinnovare il chiuso guasto da esse, ed a pagare una multa ¹.

A proteggere la proprietà era rivolto specialmente l'animo di Mariano; e per tanto volle puniti con gravi multe tutti coloro che aprissero le altrui vigne e gli orti chiusi, che vi entrassero con bestiame, che ne portassero via le frutta ², che, occupati alla coltivazione delle vigne e degli orti, prendessero alcuna cosa senza permesso del padrone ³; e coloro infine che, non avendo vigne od orti, fossero trovati con agresto, con uva, con frutta, e non ne provassero la buona provenienza ⁴. E volle puniti altresì con multa, e con multa doppia se di notte, quelli che introducevansi negli orti, ove fossero piantati poponi, o nelle terre in cui fossero fave, ceci, e lupini ⁵.

Del buon governo del bestame occupandosi saviamente Mariano, voleva ben custoditi i buoi domati e rudi, e però ordinava ai padroni di tenerli *in muta* (*teuni in muda*) ⁶, cioè il giorno al pascolo, e la notte rinchiusi, affinchè non andassero errando con danno proprio e degli altri; così

¹ *Carta de Logu*, cap. 135, 136 e 137.

² Cap. 142.

³ Cap. 143, 144 e 145.

⁴ Cap. 143 e 147.

⁵ Cap. 148, 149 e 150.

⁶ Cap. 151.

erano chiusi nelle ore più calde dell'estate, perchè non fossero molestati dalle mosche. Voleva parimenti sorvegliate le vacche e le cavalle¹, tenuti i porci lontani dalle biade², le capre nelle montagne³, le greggie fuori dei prati di biade⁴, guardate tutte le bestie perchè non si accostassero alle vigne, agli orti, e agli altri luoghi seminati. Chi contraffaceva a tali leggi era punito colla multa, ed anche colla perdita di qualche capo del bestiame che si fosse trovato nei prati, negli orti, o altrove, e col risarcimento dei danni recati da questo. Le bestie uccise appartenevano ai pratal che le uccidevano se queste morivano dentro il prato; e con ciò il legislatore voleva eccitarli sempre più a vigilare contro quegli animali che entrassero a danneggiare i luoghi chiusi, ma voleva ancora frenarli affinchè, per proprio utile, non uccidessero animali fuori dei loro prati.

Perchè tutte queste leggi fossero osservate, eleggevasi, in ogni villaggio, dall'Ufficiale maggiore della contrada, i *Giurati di prato* o *pratal*, diversi dai *Giurati di luogo*, dei quali diremo più innanzi, nell'esaminare la *Carta de Logu*. Questi giurati di prato, non che il loro capo detto *Maggiore di prato*, per distinguerlo dal *Maggiore di luogo*

¹ *Carta de Logu*, cap. 153.

² Cap. 154.

³ Cap. 155.

⁴ Cap. 156.

o del villaggio, tutti uomini di buona fama e di buona condizione, avevano il carico di sorvegliare alle vigne e agli orti, di procurare che fossero ben chiusi, di uccidere e denunziare il bestiame che danneggiasse la proprietà altrui, di accusare gli uomini che rubassero nelle campagne, e di stimare con coscienza, e senza frode, i danni che derivassero da quello e da questi ¹. Il Maggiore ed i *Giurati di prato* di ogni villaggio, che prontamente e regolarmente non avessero fatto il loro dovere, erano puniti con una multa ², ed erano egualmente minacciati di multa tutti gli ufficiali del regno che non facessero eseguire le predette leggi ³.

Il bene generale fu scopo a questo codice; ed è a credere che la saggezza ed equità del legislatore l'abbiano ottenuto. La equità non mancò di certo, poichè troviamo proclamato in esso quel principio della eguaglianza che è vanto della età nostra. Nè altro invero significano le parole che si leggono in esso, per cui una cosa era concessa, o vietata *ad ogni persona di qualunque grado, stato o condizione*. Innanzi al Giudice non presentavansi che uomini da essere rettamente giudicati!

VII.
Novenità
di nuove leggi
ai tempi
di E. d'Arborea.

Mariano s'era accorto che il paese da lui governato aveva bisogno non solamente d'un Codice Rurale, ma

¹ *Carta de Logu*, cap. 133 e 134.

² Cap. 138.

³ Cap. 139.

ancora di uno Statuto che raccogliesse tutte le leggi e le consuetudini osservate ne' suoi stati. Ed uno, o forse più, n'è stato emanato da lui; ma egli aveva dovuto sostenere lunga e forte lotta cogli Aragonesi, onde non era potuto riescire a dar leggi così buone e così durature come aveva fatto col codice rurale. E invero, passati soli sedici anni poichè egli aveva promulgato una *Carta*, Eleonora scriveva: « La Carta de Logu ... fatta ... da Mariano padre nostro ... non essendo corretta per ispazio di sedici anni passati, ma per molte varietà di tempo abbisognando di necessità di correggerla, ed emendare, considerando la varietà, e mutazione de' tempi, che sono stati seguiti poscia, e la condizione degli uomini, ch'è stata d'allora in qua molto permutata, ... correggiamo, e facciamo, e mutiamo da bene in meglio, ...¹ » Ma sedici anni erano pochi per rendere indispensabile una così grande riforma, sicchè dobbiam credere piuttosto, come io ho detto, che, all'infuori del codice rurale, le altre leggi di Mariano non fossero buone, e che saviamente pensasse Eleonora nello incarnare il disegno del padre, e nel darne di nuove a suoi governati. Certo la uccisione di Ugone doveva, tra le altre cose, aver dimostrato che il popolo non chiamavasi

¹ *Le Costituzioni di Eleonora Giudicessa d'Arborea* ecc., colla traduzione letterale dalla sarda nell'italiana favella, e con copiose note del consigliere di Stato e referendario cav. don Gio. Maria Mameli de' Mannelli ecc. ecc. Nel citare qualche brano, mi varrò sempre di questa traduzione.

pago del governo, ed Eleonora era donna da comprendere tutto ciò che manifestava l'assassinio del proprio fratello. Allo scontento popolare, al disordine che le guerre e le lotte civili avevano portato nei suoi domini, ella pensò di provvedere con una buona legislazione, con quella *Carta de Logu*, che io intendo ora di esaminare.

CAPITOLO QUARTO.

LA CARTA DE LOGU.

Ed ora, giunto alle leggi di Eleonora, è necessario ch'io dica prima della forma loro, e ch'io cerchi di distinguere, in quel miglior modo che mi sarà possibile, quelle di Mariano da quelle della illustre sua figlia, poichè esse si trovano fra loro confuse.

La *Carta de Logu*, dettata in sardo, è di cento novantotto capitoli, divisi in dieci parti. La prima, che difetta di titolo, tratta dei delitti di Stato, dell'omicidio, delle ferite e del brigantaggio. Le altre hanno i seguenti titoli: ordinamenti di furti e malefizi; ordinamenti di fuoco; ordinamenti di liti e citazioni; ordinamenti di selve; ordinamenti di cuol; ordinamenti della guardia di biade; ordinamenti di salari; ordinamenti di vigne, di biade e di viti; ordinamenti di comuni, di macellamenti, di termini ed ingiurie. L'ordine non è certo tra le doti che rendano

1.

Forma della
Carta de Logu.

pregevole questo codice, conciosiachè v'abbiano molti capitoli che comprendono in sè disposizioni di materie così diverse fra loro da recare non poca meraviglia nel vederle unite. Pertanto in mezzo agli *ordinamenti di selve* sono quelli sulla successione, sulla dote ed altri tra loro disparatissimi; a quelli pei salari, quelli sulle bestemmie, e così via via. Pure un simile disordine, tuttochè assai deplorevole, non toglie al codice di Eleonora i moltissimi meriti di cui è fornito. Mancanza di metodo e di buona distinzione troviamo quasi sempre nelle leggi di quei tempi; ma forse qui è da incolpare, anzi che Eleonora, qualche ordinatore venuto poi. Imperocchè riesce assai difficile l'immaginare che tale confusione facesse quella stessa che nelle sue leggi erasi mostrata tanto saggia e di mente così ordinata.

Il codice di Eleonora non ha che un proemio, quello della pubblicazione, che precede il codice stesso. Ben diverso dagli altri che si trovano avanti gli Statuti italiani, ove si dichiarano le basi sostanziali dell'umano diritto; ben diverso dal *Proemium* delle costituzioni di Federico II, in cui questo principe *espone, con parole ampollose, i suoi propositi, ed esalta l'obbligo, ch'ei dice impostogli da Dio, di amministrare la giustizia e d'invigilare alle leggi*¹, il proemio di Eleonora racchiude una sola sentenza, sem-

¹ Vedi il pregevole *Saggio intorno alla legislazione di Federico II imperatore*, pubblicato dal dott. Alberto Del Vecchio, mio carissimo cugino. Parte prima, pag. 27.

plice quanto chiara, sublime e vera. In esso è detto che: « l'accrescimento ed esaltamento delle provincie, regioni, e terre discendono, e vengono dalla giustizia, e che per mezzo dei buoni capitoli la superbia de' rei, e malvagi uomini si raffrena, e costringe. » Quindi dichiara di pubblicare questa Carta: « acciocchè i buoni, e puri, ed innocenti possano vivere, e stare fra gli stessi rei assicurati per paura delle pene, ed i buoni per la virtù dell'amore sieno tutti ubbidienti a' capitoli, ed ordinazioni. » Ogni capitolo ha principio coll'unica formola *vogliamo ed ordiniamo*; non vi si accenna alle ragioni della legge; solo con chiarezza e brevità se ne spiega il soggetto, sicchè può dirsi, col Manno, essere le ordinazioni di Eleonora un vero modello di concisione ¹.

La *Carta de Logu* contiene in sè il *Codice Rurale* di Mariano IV. Di quanti capitoli esso si componga, ed ove abbia termine, riesce assai difficile stabilire. Infatti se, leggendo nell'introduzione: « Noi Mariano..... abbiamo deliberato di fare, e facciamo gl'infrascritti ordinamenti », siamo resi certi che qui incomincia il codice di lui, vedendo poi il capitolo cento cinquantanove ordinare a tutti gli ufficiali *di far osservare e mantenere detti capitoli*, formola con cui si pone fine ad ogni legge e decreto, dovremmo credere egualmente che qui terminassero le

IL
Della parte
della
Carta de Logu
che si deve
attribuire a
Mariano.

¹ Op. cit., vol. II, lib. IX, pag. 78.

leggi di Mariano. Ma invece egli è certo che altre ne racchiude la *Carta de Logu*, e specialmente pare che gli si debbano attribuire le disposizioni che tengono subito dietro alla formola conclusionale del Codice Rurale, e con le quali ha termine la *Carta* stessa. Tale è la opinione di quasi tutti gli storici, e sembrano giustissima per ciò che le materie contenute nell'ultima parte della *Carta de Logu*, intorno alle accomandite del bestiame, all'uso dei pubblici pascoli, alla conservazione dei confini dei terreni, unite a quelle che precedono, offrirebbero un quasi perfetto Codice Rurale, che Mariano avrebbe dato a' suoi sudditi¹. Tuttavia il vedere qui lo stile diverso dal rimanente codice di lui, ed assai simile invece a quello delle altre disposizioni della *Carta de Logu*, il vederle venir fuori dopo la formola conclusionale, può, a mio giudizio, far credere che se a Mariano appartiene la materia di questa parte di legge, ad Eleonora il merito di averla rifatta, e migliorata tanto da esser quasi cosa nuova; laonde la separava ella dal rimanente Codice del padre suo. Non debbo tacere per altro come due dubbi si presentino ancora; l'uno che Mariano aggiungesse più tardi una parte nuova; l'altro che Eleonora, non che rifare quel Codice, vista la necessità, vi aggiungesse quella parte, allora che s'accingeva a dare altre leggi al suo popolo. Nell'un caso e nell'altro si spiegherebbe come si

¹ È vero che in quest'ultima parte della *Carta* di Eleonora v' hanno

vede, assai facilmente la diversità dello stile. Ma, oltre a queste, sono nella *Carta de Logu* altre leggi di Mariano, che non si possono in verun modo discernere da quelle di Eleonora. Infatti la Giudicessa, nel proemio alle sue Costituzioni, dice: « La *Carta de Logu*... fatta dalla buona memoria del Giudice Mariano padre nostro, in quanto a diretto Giudice di Arboréa,..... correggiamo, e facciamo, e mutiamo da bene in meglio. » Nè pare che Eleonora voglia qui parlare solo del Codice Rurale, perchè questo non fu mai chiamato *Carta de Logu*. Io penso adunque che Mariano, il quale, essendo solo signore di Goccano e di Marmilla, aveva dato a quei paesi una *Carta*, conosciuta col nome di *Carta de Logu de Gociani*¹, diventato che fu Giudice di Arboréa, l'estendesse a tutto il Giudicato, il che fanno credere le parole della *Carta* di Eleonora là ove dice: « La *Carta de Logu*... fatta dal Giudice Mariano in QUANTO A DIRETTO GIUDICE DI ARBORÉA. » Mariano forse la corresse, e ampliò in seguito; ma per le vicende politiche non potè darle quel perfezionamento che ricevette poi da Eleonora. Non dobbiamo tuttavia riguardare l'opera di questa illustre principessa come una piccola riforma alle leggi di suo padre, ed io ho già detto altrove

capitoli sulle ingiurie, che certo trovansi collocati fuori del luogo loro; ma del disordine di questo codice ho parlato altrove, e non è meraviglia dunque se chi ha raccolto queste leggi ha posto qui a casaccio ordinazioni che non avevano nessun rapporto colle altre.

¹ *Monum. hist. pat.*, T. X, diploma XCIII, pag. 762.

che le leggi di Mariano non potevano essere tali da rispondere ai bisogni dei tempi, se, trascorsi appena sedici anni, o poco più ¹, da poi che furono emanate, si faceva sentire il bisogno di riformarle. E però, a mio credere, Eleonora o dovette cambiarle del tutto, o assai largamente modificarle. Nè ci traggano in errore le parole: « *Carta de Logu fatta da Mariano* », imperocchè con esse Eleonora volle forse rendere omaggio alla memoria del suo genitore, conservando il titolo dato da lui alle leggi, e non dichiarando la necessità di mutarle pienamente. Che ove anche si volesse riguardare la Giudicessa d'Arborèa soltanto come riformatrice, pure l'opera sua sarebbe stata tale, per il grande giovamento portato alla legislazione del suo paese, da meritare che a lei si debba dare verace lode. La grande fama con cui la storia ci tramandò il suo nome, superiore d'assai a quella di Mariano, è chiara prova che il merito di lei verso la legislazione sarda fu molto maggiore di quello del padre suo.

III

Diritto penale.

Ed ora eccomi ad esaminare le leggi che si contengono nella *Carta de Logu*, e in prima le pene in essa stabilite. Quale fosse, nell'età di mezzo, lo stato della legislazione criminale torna inutile dire come notissimo. Ben diversamente dalla legislazione civile, che camminava più presto,

¹ *Sedici anni passati*, dice Eleonora, ma erano più di sedici, perchè Mariano morì nel mille trecento settanta sei, e la *Carta de Logu* fu promulgata l'anno mille trecento novanta cinque.

e del continuo, nella via del miglioramento, quella servava a lungo l'antico suo rigore e la sua barbarie; nè l'opera di qualche saggio e prudente legislatore era riuscita a spogiarla da quei falsi principi che i tempi avevano in lei improntata. E da questi principi dovette trarre anche la legislatrice sarda. Tuttavia, ove noi ben consideriamo la *Carta de Logu*, riconosceremo facilmente tutti gli sforzi de' suoi compilatori per rendere le leggi più umane, e perchè la pena fosse proporzionata al delitto. E però degne di una civiltà progredita sono le riforme di Eleonora nella scienza penale; ma dove veramente la illustre Giudicessa fu superiore a tutti i legislatori della età sua, e diede prova del suo grande amore per la giustizia, è in quegli ordini con cui vieta assolutamente ogni composizione nei maggiori delitti. Infatti, mentre in tutti i codici con una somma di denaro era possibile liberarsi da ogni pena, Eleonora invece aggiunse alla comminazione delle pene più gravi questa solenne espressione: « *pro denari alcunu non campit* ¹. » Questo solo, ove d'altri pregi fosse

¹ Le *composizioni* furono una necessità nel tempo delle barbarie a calmare gli odi implacabili e feroci da cui era guidato l'offeso contro l'offensore; a far sì, come disse Holario, che con tal mezzo si estingua l'inimicizia, che non sia perpetua la persecuzione, e che si ristabilisse la concordia e la pace (*Leg. Longob.*, lib. 1, 7, § 10). Pertanto Carlo Magno ed altri sovrani ordinarono la confisca dei beni di coloro i quali non avessero accettata la *composizione*, ed i Concili emanarono decreti volti allo stesso fine (Du-CANGE, *Dissert.*, 313). Ma tutto fu inutile, chè le guerre continuarono con sempre crescente furore. Scomparsa, o scemata la barbarie doveva scomparire la *composizione*.

difetto, basterebbe ad innalzare la *Carta de Logu* sopra tutte le leggi di que' tempi. Ma per altri e maggiori pregi va innalzata. In essa si scorge la legislatrice giusta e severa sì, ma che non cessa mai di essere donna, sicché il cuore ha parte anch'esso nella compilazione del suo codice. E invero la tortura, flagello di tanti secoli, che cessò pienamente solo in tempi vicini a noi, fu ammessa da Eleonora nel suo codice soltanto per un caso, quando cioè un uomo di mala fama fosse accusato di furto. Nè i giudizi di Dio bruttarono la *Carta de Logu*, sebbene è a credere che gli Aragonesi, i quali da circa un secolo avevano stanza in Sardegna, ve gli avessero portati. Certo v'avevano portato l'uso di vendicarsi dalle offese ricevuto col duello, il che fu senza dubbio per Eleonora, come avverte il Minant¹, uno dei più gravi ostacoli da superare. Ma la saggia principessa non indietreggiò, e, non mirando che alla giustizia, volle concesso solo allo Stato il diritto di punire i colpevoli.

Nè fra i pregi della *Carta de Logu* va scordato uno che rinvien si in poche leggi di que' tempi; intendo dire del silenzio serbato circa gli eretici e gli ebrei. Io non so se tale omissione possa essere stata consigliata da tolleranza religiosa; ma certo reca grande meraviglia il vedere come

e perciò la tolse Eleonora quando vide gli Arborei progrediti nella civiltà; e fu la prima che la togliesse dalla legislazione.

¹ Op. cit., vol. I, cap. 43, pag. 382.

Eleonora sapesse allontanarsi dagli ingiusti usi de' suoi tempi, in cui i primi erano puniti assai severamente, e i secondi da durissime leggi travagliati. Esaminiamo ora le pene comminate dalla *Carta de Logu* pei diversi delitti.

La pena di morte. La pena di morte, data così facilmente dagli altri legislatori di quei giorni, s'incontra qui più di rado. Con essa si punivano solo i delitti contro la sicurezza dello Stato, l'omicidio deliberato, i furti sulla pubblica strada, quelli di casa con frattura, gli incendi dolosi, gli insulti, con spargimento di sangue, contro i pubblici ufficiali. E quando pure punivasi colla morte non avevanvi, o erano assai minori in Sardegna, quei raffinamenti di crudeltà, che altrove precedevano tale pena, e che la rendevano spettacolo più immorale e più ripugnante. Ma pur troppo il misfatto, anzichè offesa recata alla società umana, riguardavasi allora come offesa privata, sicchè la pena assomigliava piuttosto a vendetta che a meritata condanna; non era proporzionata al delitto, era quasi sempre feroce. Eleonora invece punì i delitti che meritavano la morte solamente colla decapitazione, colla forca e col fuoco; non volle ammettere quelle barbare persecuzioni che precedevano la pena capitale, e che, in modo così inumano, facevano soffrire i delinquenti; le ammise solo, come vedremo, pei delitti di lesa maestà. E se ad alcuno parrà, com'è veramente, assai inumano il supplizio del fuoco, veda i codici di popoli assai innanzi nella civiltà in quei tempi; chè allora, non che accusare

la legislatrice sarda, le darà lode, come quella che non seguiva, ove le era possibile, la barbarie dei suoi contemporanei.

Mutilazione. Ma qui, più che altrove, seguì la barbarie anch'ella. L'abominevole uso di tagliare un piede, una mano, il naso, la lingua, le orecchie, e di cavar gli occhi ai rei, era così comune a tutti da rendere presso che impossibile a lei di non adottarne il turpe esempio. Principi e legislatori sommi, e religiosissimi, fra gli altri il Santo re Luigi di Francia, non ne andarono immuni. Ma nella *Carta de Logu* queste pene, spesso eguali all'antica legge del taglione¹, trovansi più di rado che in altri codici contemporanei, e il reo potevasene liberare con una multa. Solo quando vi fosse stata ferita con perdita di qualche membro non era lecito per denaro campare.

Della confisca. Il timore di lasciare la propria famiglia nella indigenza è per molti peggiore della morte stessa, e da ciò ebbe origine la confisca dei beni; ma, a dir vero, questo provvedimento è ingiustissimo, perchè

¹ La legge del taglione ha la sua origine nella Bibbia; la troviamo nell'Esodo al cap. 21, nel Deuteronomio al cap. 19, ed altrove. I Greci, non altrimenti che gli Ebrei, la posero nelle loro leggi, e così i Romani, onde nelle XII tavole leggiamo: *Si membrum ruit, ni cum eo pacit, talio esto*. Certo questa legge era andata in disuso molto tempo prima di Giustiniano (vedi Inst. lib. IV, tit. 4, § 7), e la legge del taglione non rimase conservata che per alcuni delitti. (*Dig. De prœvaricatione*, lib. XLVII, tit. 15; Cod. *De calumniatoribus*, lib. IX, tit. 46.)

punisce la moglie, o i figli innocenti, non il padre colpevole. Presso i Romani questa pena fu sconosciuta nel tempo della repubblica, e comparve solo sotto l'impero. Alcuni buoni imperatori ne mitigarono il rigore, fino a che Giustiniano, colla Novella XVII, l'ammise soltanto pei delitti contro il principe. Nel medio evo invece, accettata in tutti i codici, si estese perfino ai delitti pei quali non n'andasse la vita. Non così fece Eleonora che stabilì la confisca solamente contro coloro che fossero condotti a morte. Ella volle, con molta giustizia, che la dote della moglie ritornasse a lei stessa, o ai figli quando questa fosse già morta; e volle ancora che coi beni confiscati si pagassero i creditori. Ai diritti dei figli provvedevano anche altri Statuti, tra i quali quello di Casale ¹, e quello di Arezzo ²; ai diritti dei figli e dei creditori lo Statuto di Osimo dell'anno 1371 ³.

Della multa. In ogni età, e presso tutti i popoli, fu comune l'uso delle multe. I Germani, ad esempio, non ebbero quasi altra pena. Uomini guerrieri e liberi, stimavano essi che il loro sangue non dovesse versarsi che colle armi alla mano ⁴, onde con cavalli e con bestiami erano presso che sempre puniti ⁵. Le multe pecuniarie

¹ *Monum. hist. pat.* (Leges Municipales), pag. 922.

² VALSÈCCHI, *Bibliografia analitica degli Statuti italiani*, vol. I, p. 11.

³ *Specimen Statutorum civitatis Auximatis*, pag. 68.

⁴ MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, lib. VI, chap. XVIII.

⁵ TACITO, *Opere*; Padova, 1733, pag. 336.

servono mirabilmente al fine stesso delle pene, ch  il denaro   a molti caro non meno che la libert  e la vita. Ed era certo grande vantaggio, in tempi si barbari, che quelle prendessero il luogo delle pene corporali, le quali si fattamente avvilivano l'uomo. Anche nel codice sardo incontransi frequenti le multe come punizione a certi misfatti, o come aggiunte ad altre pene; la maggiore di esse era di cinquecento lire. Non venendo pagata la multa nel termine fissato allora punivasi con pena corporale, o col carcere, non altrimenti da quello che si facesse in molte citt  italiane.

Del bando. Il bando nella *Carta de Logu* non si trova come pena principale, ma come surrogante. Infatti erano puniti con esso tutti quelli che, condannati a morte, se ne fossero sottratti con la fuga. E, perch  condannati a morte, i loro beni venivano confiscati colle condizioni dette pi  sopra. In qualunque tempo fossero catturati, i banditi portavano il meritato castigo, e potevano essere offesi, od uccisi impunemente da chicchessia¹. Era vietato, sotto pena del carcere, e di cento lire di multa, di dar loro ricetto, consiglio, od ajuto²; ma anche qui si manifesta il cuore di donna, tutto affetto alla famiglia. Comprendevasi benissimo Eleonora come la moglie, il padre, la madre, i figli e tutti i pi  stretti congiunti, non avrebbero cessato

¹ *Carta de Logu*, cap. 6.

² *Ivi*, cap. 7.

di aiutare uno della propria famiglia perchè bandito, e però non stabili per loro alcuna pena ¹. Forse poche leggi si trovano in quel tempo più assennate di questa, essendo principal sermo del legislatore il non collocare i cittadini in istato di venire meno ad esse: e di venirvi meno gli Arboreesi avrebbero avuto nel loro affetto uno stimolo grandissimo. Il savio reggitore di uno Stato non deve mai, per quanto gli è possibile, porre il cittadino in lotta tra l'impero del cuore e quello della legge.

Visto quali fossero le pene, vediamo ora per quali delitti erano esse inflitte.

Dei delitti contro il principe. Eleonora si mostrò molto severa contro chiunque avesse attentato la sua persona e la sua autorità. E pertanto, nel primo capitolo della sua *Carta*, ordinò che chi fosse reo di aver insidiato la vita del principe, o di alcuno della sua famiglia, fosse posto su un carro, condotto, attanagliandolo, per tutta la città di Oristano, quindi impiccato. Chi attentava l'onore del principe, o una parte del suo dominio, doveva essere trascinato a coda di cavallo per tutta Oristano, e poscia impiccato ². Orribili supplizi al certo, ma tali delitti erano ovunque puniti assai severamente, e più che non facesse Eleonora. Per non toccare di pene atrocissime, stabilite a

¹ Così facevano anche gli Statuti di Pisa. (*Statuti inediti della città di Pisa*, raccolti ed illustrati dal prof. FRANCESCO BONAINI, vol. II, rub. 39, pag. 312.)

² *Carta de Logu*, cap. 2.

ciò da codici stranieri, e che il solo ricordarle desta spavento, ad esempio quelle delle leggi inglesi, rammenterò che Federico II di Svevia fu crudelissimo contro quei colpevoli. Egli, fattili coprire dal capo ai piedi con una tunica di piombo, li poneva sopra una fornace, sicchè il bollore senza metro, fondendo il piombo, faceva cadere a brani a brani le membra, che quasi si fondevano anch'esse¹. Ma non i principi soli, sì ancora le città libere punivano severamente tale specie di delitti². A prevenire sventure, e a scoprire i colpevoli, la *Carta de Logu* voleva che colui il quale, partecipando ad una congiura, l'avesse svelata al principe fosse non solo salvo dal castigo, ma eziandio premiato dal principe stesso.

Degli omicidi. La pena riserbata all'omicidio deliberato, era, come ho detto più sopra, la morte, che, per questo delitto, veniva data colla decapitazione; lo stesso ordinavano quasi tutti gli Statuti d'Italia. È qui, nel capitolo ove si parla degli omicidi, che per la prima volta troviamo convalidato il principio che *pro dinari alcuna non campit*³. Qui è pur riconosciuto il diritto d'*incolpata tutela*, per cui non pativa pena colui che avesse provato di aver ucciso un uomo a propria difesa. Così v'è considerato il caso come causa attenuante; e pertanto quando casual-

¹ DEL VECCHIO, *Saggio citato*, parte 1.^a, cap. III, pag. 87.

² Alcuni comuni punivano tal delitto con pena pecuniaria. Vedi, ad esempio, lo Statuto di Sassari.

³ *Carta de Logu*, cap. 3.

mente alcuno uccidesse una persona stava al principe il dichiararne la colpeabilità, o la innocenza. I complici sono puniti colla stessa pena degli autori principali del delitto, perchè, Eleonora diceva, le leggi vogliono che *agentes et consentientes pari poena puniuntur*; non altrimenti da questo ordina il nostro codice all'articolo 104, capoverso 1°. Intorno al presente capitolo è necessario dire come una disposizione, senza data, del Municipio Sassarese, nominando la *Carta de Logu*, revocava un capitolo per cui era stabilito che col pagamento di mille lire potesse l'omicida campare da morte. Ciò ha fatto credere al Tola che si trattasse della *Carta de Logu* di Eleonora, e che il capitolo degli omicidi, quale oggi abbiamo, non fosse tale in origine¹. Ma il non esservi alcuno storico il quale ci parli di

¹ Ecco le parole della disposizione Sassarese: «..... pro tenore
« desu presente constitutione..... nostra, cassando anulando et revo-
« cando ogni alteru capitulu et ordinatione, qui in contrariu de eustu
« presente capitulu esseret facta, et non obstante qui in sa *Carta de*
« *logu* si contenet, qui in casu qui alcunu homini ochiret homini qui
« paguando liras milli siateampatu, et non inde siat mortu, *defendendo*
« *ad sy* (difendendosi), et clamandosi pro parte nexuna, qui non deppiat
« pena alcuna, ad futuram rei memoriam ordinamus et istatulumus,
« qui qualuncha persone de qualuncha gradu, istatu, et conditione siat,
« pro qualuncha (manca assolutamente la parola *causa*) qui pothiat
« esser, o clamandosi pro parte nexuna, o defendendo ad sy, ochiret
« alcunu homini, siat de presente su dictu homini qui averet mortu su
« hominj siat impiehatu per issa guta per modu qui inde morgiat, et
« pro dinarj alcunu campare non pothiat, nec pro ischusa, nec pro altera
« resione, qui boieret mostrare, qui lu overet mortu; et resione sua
« non boiemus qui siat iti restia, ma inde fathat sa Justitia de presente....
« qui sa resione boiet et comandat. » (*Monum. hist. pat.*, t. X, pag. 623).

mutamenti avvenuti in questa *Carta*; l'essere stata essa adottata da quasi tutti i paesi dell'isola, e non da Sassari, mi fa nascere il dubbio che la opinione del Tola sia infondata. E accresce il dubbio il pensare che, ove fosse stato rifatto il capitolo sull'omicidio, si sarebbero dovuti rifare anche gli altri in cui si parla di reati che cagionavano morte. Questo il Tola non ci dice che fosse avvenuto, come non ce l'ha lasciato scritto nessuno storico. Ma ognuno vede come un simile mutamento avrebbe recato poi una vera trasformazione nella *Carta de Logu*, e come sarebbe stato necessario riformarla tutta, perchè altrimenti poteva accadere che i castighi fossero più severi pei delitti minori, e più miti, od eguali, pei maggiori. Sarebbe stata rotta così nel codice quell'armonia che pare vi troviamo sempre tra la importanza dei diversi delitti e la severità graduale delle diverse pene.

Del suicidio. Molti filosofi antichi hanno scritto con lode del suicidio, come azione degna di encomio in ogni persona cui la vita riescisse spiacevole e penosa. Così, ad esempio, Cicerone lodava Catone dell'essersi ucciso¹, e diceva che se qualcuno non può sopportare le miserie della vita deve liberarsene colla morte². Socrate e Platone invece l'hanno disapprovato; e pertanto nei tempi antichi, come nei moderni, furono diverse intorno a ciò le opinioni

¹ *De officiis*, lib. I, cap. 31.

² *Tuscul. quest.*, lib. V.

dei filosofi. Ai nostri giorni, quantunque alcuni sorgessero a difenderlo, tuttavia dai più è riguardato quale contrario alla legge naturale e divina, e siccome un delitto reale. Del che era compresa anche Eleonora quando stabiliva che chi si fosse privato volontariamente della vita fosse trascinato ed inforcato presso il villaggio dove si era suicidato; quando voleva che l'ufficiale del villaggio facesse la descrizione dei beni del colpevole, che i giurati e i buoni uomini cercassero le cause che avevano tratto l'infelice a darsi morte. La inchiesta scritta dovevasi presentare al principe il quale, col consiglio dei Savi, deliberasse sull'impiego dei beni del colpevole¹. La legge romana riguardava come un atto di filosofo e di eroe il togliersi la vita dopo qualche sinistro avvenimento, per cui non infamava la memoria del suicida, e permetteva a quelli che erano chiamati a succedergli di avere la sua eredità. Ma ove alcuno si fosse ucciso dopo commesso un delitto, o per rimorso, o per timore delle pene, e che il delitto fosse tale da meritare la morte, o la deportazione, essa puniva il suicida colla confisca dei beni. Dopo l'impero romano, allora che, certo per influsso del Cristianesimo, si tenne il suicidio come un vero delitto, in alcuni luoghi si privarono i colpevoli della sepoltura, si ordinò anche di dissotterrarli, ove essi fossero stati sepolti, e di condannarne la memoria, quando non se ne rinvenisse il cadavere.

¹ *Carls de Logu*, cap. 8.

Per gli Statuti di Bretagna, il suicida volontario doveva essere appiccato, e trascinato per le vie della città come omicida. In quelli d'Italia da me visti non rammento d'essermi incontrato in alcun capitolo contro questo reato.

Del veneficio. Chiunque avesse somministrato veleno ad altra persona soggiaceva alla pena capitale; se uomo era appiccato, se donna arsa viva; nessuno poteva salvarsi con denaro. Ma il colpevole di veneficio veniva punito solo col taglio della mano destra, col pagamento dei danni e di tutte le spese della malattia se colui al quale era stato propinato il veleno non fosse morto. In ogni caso con danaro non poteva egli riscattarsi¹. Anche la maggior parte degli Statuti comunali di quei giorni punivano colla morte i rei di veneficio, ed alcuni volevano eziandio che l'estremo supplizio fosse preceduto da quelle crudeltà già altre volte biasimate. Così in Aviano del Friuli si esacerbava la pena del colpevole col farlo trascinare a coda di cavallo²; a Parma coll'appenderlo prima al palazzo del comune, col condurlo quindi, legato sopra un carro o sopra un'asse, o trascinato per terra per le vie della città, fino al luogo del supplizio³. Il codice sardo è dunque a riprendersi solamente per la diversità della pena tra l'uomo e la donna rei del medesimo crimine. Ma questa diversità trovavasi

¹ *Carta de Logu*, cap. 5.

² VALSECCI, op. cit., pag. 3.

³ *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*. I, pag. 223.

prima negli *Etablissements* del Santo re di Francia Luigi IX, che la poneva pei reati di veneficio e per altri; in qualche legge inglese, ed in non pochi Statuti italiani, come ad esempio in quello di Aviano e di Adria.

Delle ferite. Nella *Carta de Logu*, non che in tutti gli Statuti del nostro continente, si facevano distinzioni intorno ad esse; onde variamente erano stabilite le pene secondo la maggiore o la minore gravità delle ferite, le tracce lasciate da queste, l'arme adoperata, lo spargimento di sangue, o no. La multa era la punizione pei feritori, e la fustigazione ove non la si pagasse nel quindici giorni che trascorrevano dopo il reato. Ed aveavi altresì la pena del taglione quando la ferita, fatta sulla faccia, lasciasse segno molto visibile, ed il colpevole non pagasse la multa di lire cinquanta. Allora veniva segnato anch'egli nel luogo ove aveva segnato altrui. Ma la pena del taglione era data sempre quando, per la ferita, si perdesse alcun membro; il feritore doveva avere tagliato lo stesso membro ferito, nè per alcun prezzo poteva esserne immune¹. Se poi la ferita fosse stata pericolosa il delinquente era tenuto prigioniero fino a che i medici non avessero assicurato, con giuramento, che non era mortale. Non essendo certa la guarigione, il reo restava in carcere sessanta giorni, e, trascorsi questi, se il ferito non fosse morto, egli, esente dalla pena capitale, era condannato alla multa. Ma morendo il ferito

¹ *Carta de Logu*, cap. 9.

entro i sessanta giorni per mala cura, o per colpa di lui stesso, il colpevole doveva pagare solo la multa della ferita¹. Questo prova chiaramente quanto alla nostra saggia legislatrice stesse a cuore la vita de' suoi sudditi, e come non punisse colla morte se prima non fosse certa della reità; il che non può dirsi egualmente di molti altri legislatori.

Per qualsiasi percossa senza spargimento di sangue dovevasi pagare multa di tre o di sei lire, secondo la qualità della persona offesa e dell'offensore; chi non pagava era punito colla prigione. Ma chiunque provasse di aver ferito o percosso, per propria difesa, andava libero da pena. Certo la legge fu in opposizione al cuore della legislatrice là dove permise di percuotere la moglie, i figli, i nipoti, i domestici, i pupilli ed i minori²; ma, anzichè a lei, ripeterò qui come altrove, è da darne colpa ai tempi. Anche negli Statuti delle città italiane, cioè a dire in quelli di Torino, di Casale³, di Pisa⁴, di Aosta, di Asti, di Adria⁵ ed in altri, troviamo esenti da ogni pena chi percuoteva qualche congiunto per correggerlo.

Dello stupro, del ratto e dell'adulterio. Come Eleonora mirasse a mantenere il buon costume, a far rispettare il pudore delle femmine, a proteggere la onestà e la inno-

¹ *Carta de Logu*, cap. 12.

² *Ivi*, cap. 9.

³ *Monum. hist. pat. (Leges Municipales)* pag. 713, 991.

⁴ *Stat. cil.*, rub. 12, pag. 292.

⁵ *Valsecchi*, op. cit., pag. 13.

cenza facilmente appare dai capitoli intorno ai delitti commessi per libidine. Chiunque si fosse reso colpevole di stupro, con violenza, a danno di donna maritata, pagava multa di cinquecento lire, e se a danno di una nubile o di una vergine, di duecento; pena il taglio di un piede per chi non pagasse¹. Ma la nubile o la vergine doveva condurre in moglie, o dotare convenientemente, quando ella non avesse acconsentito al matrimonio². Anche chi entrava a forza in casa di donna maritata, benchè non avesse usato carnalmente con lei, era punito con una multa di cento lire, o col taglio di un'orecchia se non pagasse. Egual pena portava ove fosse stato trovato presso una donna col consenso di questa, ed allora la donna stessa, come adultera, era punita colla fustigazione, privata, a vantaggio del marito, di tutti i suoi beni, e di ciò che provenivale dalla dote. La stessa pena davasi alla donna che fosse andata in casa dell'amante, o presso qualche altra persona con lui; ma l'amante era invece condannato solo a venticinque lire di multa³. Finalmente Eleonora ordinava che chiunque tenesse seco una donna maritata, e non la restituisse al marito che la chiedesse, dovesse pagare multa di cento lire, o sottostare al taglio di

¹ Fu abolita questa pena dalle Corti del 1593, le quali sostituirono la galera per dieci anni, oltre alla multa, e di undici per chi non pagasse la multa.

² *Carta de Logu*, cap. 21.

³ *Ivi*, cap. 22.

un orecchio, e la donna portasse la pena come adultera ¹. Queste leggi, emanate da Eleonora pel buon costume, sono barbare certamente per la durezza e per l'austerità delle pene; ma in tutti i tempi, in quasi tutti i codici, questi delitti erano puniti severamente, ed in alcuni assai più che nella *Carta de Logu*. A Milano, a Parma, a Trento, a Riva, in Adria, a Casale, a Bologna ², a Osimo si punivano gli stupratori colla morte; in Alessandria si eviravano ³; in Aviano si decapitavano; ma qui lo stupro non era dichiarato violento se la donna, stuprata in luogo da poter essere udita, non avesse gridato in modo da essere intesa da qualcuno ⁴.

Dei furti. Il furto sulla pubblica via era punito colla morte, il reo impiccato nel luogo dove l'aveva commesso. La frequenza di simili reati è stata certo la causa per cui i legislatori trasmodarono nella pena ⁵. Ciò avvenne sempre nel medio evo in cui alla poca sicurezza bisognò rimediare con pene gravissime, sicchè si vide persino i Concili lanciare scomuniche contro i masnadieri. Tanto era comune il furto, che si obbligarono giudici inferiori a giurare che essi non ne commetterebbero, e non proteggerebbero i ladri ⁶.

¹ *Carta de Logu*, cap. 23.

² *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae*, etc. Bononiae, 1733. Tomus I, rub. 39, pag. 487.

³ VALSECCHI, op. cit. pag. 14.

⁴ Ivi, pag. 8.

⁵ Anche in certi casi il Codice Napoleonico puniva il furto colla morte. (Vedi lib. III, tit. II, cap. II.)

⁶ Capitul. edit. Baluz., II, 63, 68.

Se il furto accadeva fuori della strada pubblica, cioè nei villaggi o nei campi, la *Carta de Logn* puniva con duecento lire di multa, o colla perdita della vita, ove queste non fossero state pagate¹. I furti commessi in casa altrui, essa, non altrimenti da quello che si faccia ai giorni nostri, distingueva in furti con frattura, o senza. Nel primo caso la pena era la morte e il rifacimento dei danni; nel secondo una multa di cinquanta lire, o, per chi non pagasse, il taglio di un'orecchia. Il recidivo veniva punito colla forca². Troppo lungi ne condurrebbe la distinzione di tutte le specie di furti previsti da Eleonora, e delle pene severe e numerose da lei stabilite. Noteremo solo che in questa parte della *Carta de Logu* c'incontriamo ad ogni istante in quei barbari supplizi corporali e in quelle mutilazioni, che, a vergogna del genere umano, si praticavano ovunque in quella età. Tuttavia potevasene ognuno liberare col pagamento della multa, onde difficilmente essi erano inflitti. Pel furti che avessero recato danno al patrimonio del principe la multa era maggiore che pei furti a danno dei privati, e così il rifacimento dei danni, perchè dove per questi il ladro doveva pagare il quintuplo della cosa rubata, per quelli il decuplo. Una disposizione degna di nota è quella per la quale era considerata ladra, o come tale punita, la concubina (*fanti de lettu*) che avesse osato

¹ *Carta de Logu*, cap. 12.

² *Ivi*, cap. 33 e 34.

di torre dalla casa dove abitava col suo amante alcuna cosa di lui senza ottenerne il permesso; e come ladro era considerato anche l'uomo che portasse via di casa alcuna cosa di lei¹. Apparisce pertanto da questo capitolo che il concubinato veniva tollerato in Sardegna; la qual cosa non è certo indizio di buoni costumi.

Degli incendiarii. Rigorosissima era la legge contro coloro che dolosamente avessero posto il fuoco alla casa d'alcuno. Divampasse o no l'incendio, erano essi legati ad un palo ed arsi vivi; e coi loro beni erano risarciti i danni recati alle proprietà altrui². Se invece il fuoco fosse stato studiosamente appiccato a biade mietute o da mietere, a vigna o ad orto, i colpevoli venivano condannati ad una multa di cinquanta lire, a ristorare i danni, od al taglio della destra, se non pagassero³. Eleonora stabilì diversità di pene per chi desse fuoco alle case, e per chi lo desse alle biade, alle vigne e agli orti. E giustamente, imperocchè, per il fuoco alle case correndo pericolo anche le persone, dovevasi colpire altresì l'attentato di omicidio. Questo delitto è stato sempre perseguitato e punito con estremo rigore. La legge delle dodici tavole condannava

¹ *Carta de Logu*, cap. 50. — Il presente capitolo, posto tra le *ordinazioni di liti e citazioni*, è un'altra prova della disordinata distribuzione delle materie in questo codice.

² *Ivi*, cap. 16. — Tale pena fu abolita dalle Corti del 1593, e sostituita dalla sola morte, quando trattavasi d'incendio posto a casa abitualmente, o in quel tempo, abitata.

³ *Ivi*, cap. 47.

l'incendiario di una casa ad essere legato, flagellato ed abbruciato. Nei Digesti trovasi la stessa pena per colui che, con animo deliberato, appiccasse fuoco alla messe situata vicino la casa altrui¹, e la pena del fuoco per chi, mosso da ira o da interesse, avesse dato fuoco ad una casa in città². Per gli Statuti di Alessandria, di Adria³, di Bologna⁴ e di Casale⁵ si puniva colla decapitazione lo stesso delitto; in Arezzo si dannavano i colpevoli alle fiamme⁶; a Modena⁷, ed altrove si dannavano alla morte anche gl'incendiari di messi.

Delle bestemmie. Abbiamo visto come nelle ordinazioni di Eleonora, diversamente da quello che è stabilito in gran numero degli Statuti italiani, niuna ve n'abbia contro gli eretici. Puniti in molti luoghi assai severamente, nel codice sardo non sono neppure ricordati. Tuttavia la *Carta de Logu* non è esente dalle barbarie della età sua nelle leggi intorno alla religione. Chè il capitolo centoventotto prescriveva che a chiunque avesse bestemmiato Dio e la Vergine, di qualsiasi condizione ei fosse, si passasse un amo nella lingua, la quale gli si tagliasse se entro quindici giorni egli non avesse pagato cinquanta lire. Lo stesso facevasi a chi avesse

¹ Fr. 9. *De incendio, ruina*, etc. (XLVII, 9).

² Fr. 28, § 12. *De poenis* (XLVIII, 19.)

³ VALSECCHI, op. cit. pag. 12 e 14.

⁴ Stat. cit., rub. 69, pag. 495.

⁵ *Monum. hist. patr.* (*Leges Municipales*), pag. 992.

⁶ VALSECCHI, op. cit. pag. 16.

⁷ *Statuta civitatis Mutinae*, lib. IV, rub. 21.

bestemmiato qualche Santo o Santa, solo che la multa era allora di venticinque lire, e che coll'amo lo si conduceva a colpi di frusta per la terra ove aveva bestemmiato. Non fa meraviglia questa severità, poichè la bestemmia, vizio comune in tutta Europa a quei tempi, era punita ovunque con pene rigorosissime¹: il re Luigi di Francia aveva ordinato che ai bestemmiatori fosse perforata la lingua con un ferro rovente. E non meno crudeli e barbare erano le punizioni degli Statuti italiani contro i bestemmiatori che non avessero pagata la multa stabilita dalla legge. A Ferrara ed a Pavia, per esempio, chiusi in ceste di vimini, erano tuffati nelle acque del Po e del Ticino; a Modena posti alla catena e frustati per la città²; in Adria immersi tre volte nell'acqua con indosso gli abiti che portavano, allorchè avevano pronunciata la bestemmia³; a Bologna erano puniti la prima, la seconda e la terza volta con multa sempre maggiore, e la quarta colla fustigazione e col taglio della lingua⁴; a Pisa o frustati, o puniti con un amo nella lingua⁵. Come vedesi, il castigo, se mutava, era pur sempre severissimo.

¹ Giustiniano, nella Novella LXXVII, puniva colla morte i bestemmiatori, ed i Capitolari ordinavano l'ultimo supplizio non solo di questi, ma si ancora di coloro che occultassero i bestemmiatori da essi conosciuti.

² Stat. cit., lib. IV, rub. 40.

³ VALSECCHI. op. cit., pag. 13.

⁴ Stat. cit. rub. 36, pag. 463.

⁵ Stat. cit., lib. III, rub. 33, pag. 311.

Delle ingiurie. I Sardi, uomini di molto onore, furono sempre, come giustamente osservava il Mimaut, assai sensibili alle offese, e s'indignarono sempre di tutto ciò che potesse scemare la loro reputazione. Eleonora adunque, perfetta conoscitrice dell'animo loro, a togliere le cagioni di privati litigi e di discordie cittadine, volle trattati severamente tutti quelli che ardissero, con parole ingiuriose, offendere alcuno. Ordinò pertanto che chi chiamasse altrui ladro o traditore, e non provasse la sua asserzione, fosse condannato ad una multa di venticinque lire¹; di cinquanta se lo chiamasse maliardo; al taglio della lingua se non lo provasse tale entro otto giorni; e di venticinque lire se lo chiamasse ruffiano. Chi fosse stato scoperto maliardo era bruciato vivo, e chi ruffiano condannato a pagare venticinque lire². Multa di cinque doveva sborsare chi facesse le fiche (*fas ficas*), o desse una mentita ad alcuno avanti un pubblico ufficiale³, e di venticinque chi avesse diffamato un marito col dirlo cornuto (*currudu*); ma se il diffamatore del marito non provava la sua ingiuriosa imputazione, la multa era ridotta a lire quindici⁴. Strana prescrizione che solo poteva essere emanata da una donna, come ben notò il Valery⁵. « L'honneur des dames, dice

¹ *Carta de Logu*, cap. 44.

² *Ivi*, cap. 189.

³ *Ivi*, cap. 191.

⁴ *Ivi*, cap. 190.

⁵ *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*. Tom. II, pag. 126. Paris, 1837.

questo scrittore, est ainsi protégé par l'intérêt, et le mensonge devient plus innocent que la vérité. » E la ragione di questa diversità si spiega infatti facilmente se si pensa che « chi ha trattato un uomo da cornuto, e non lo prova, gli fa una semplice ingiuria; ma colui che lo prova, all'ingiuria aggiunge il manifesto disonore, che aggrava di molto l'offesa e perturba la tranquillità delle famiglie¹ ».

Con grandissimo rigore poi Eleonora puniva quelli che avessero osato di ferire od insultare un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. Se per la ferita usciva sangue il colpevole era punito colla morte, se no con pena pecuniaria; o col taglio della mano destra, ove non avesse pagato la pena². Condannavasi alla multa di venticinque lire l'offesa ad un ufficiale pubblico, e il toglierli di mano il pegno giudiziario. Chi non pagava, nel primo caso era sottoposto al taglio della lingua, e nel secondo a quello della destra³. La *Carta de Logu* si mostra qui più severa degli Statuti dei comuni italiani, nei quali, per mancato pagamento della pena pecuniaria, non era posta

¹ MAMELI, nota 334. — L'OLIVES, ne' suoi pregevolissimi commenti alla *Carta de Logu*, crede sia incorso errore in questo capitolo, cioè uno scambio dei due numeri, non potendosi persuadere che chi provasse il fatto, patisse pena maggiore di chi non provasse; ma certo egli non pose mente al significato di questa ordinazione.

² *Carta de Logu*, cap. 193.

³ Ivi, cap. 192. — Le Corti del 1593, sostituirono alla prima pena quella di far correre la città (specie di berlina pubblica) all'ingiuriante: alla seconda quella di cento colpi di frusta.

veruna pena corporale; ma questa severità fu senz'alcun dubbio consigliata ad Eleonora dalla frequenza di simili reati e dal desiderio di prevenirli.

Dei reati di falso. Anche per questi delitti sono prescritte le barbare pene corporali di cui pur troppo abusavasi a quei giorni; ma, per buona ventura, le vediamo applicate solamente quando non si potesse pagare la multa, o non la si pagasse nel termine prefisso. Al notaio ed allo scrivano falsificatore di un pubblico instrumento, punito con cento lire, era, in tal caso, amputata la mano destra¹; al falso testimonio in giudizio, punito con multa di cinquanta lire, era invece posto un amo nella lingua, la quale gli veniva tagliata, dopo averlo condotto a colpi di frusta per la città fino al letamaio². La fustigazione era minacciata a chi, non pagando la multa di lire venticinque, avesse usato falsi pesi e false misure³; il carcere e la condanna ad arbitrio del principe davasi a chi avesse scientemente, o maliziosamente, prodotto un falso instrumento⁴. È strano che non si trovino ricordati i falsificatori di monete; ma forse essi subivano la stessa pena stabilita dallo Statuto di

¹ *Carta de Logu*, cap. 25.

² Ivi, cap. 25. — Questa punizione fu moderata dalle Corti del 1593. Il testimonio falso nelle cause criminali, se era contrario all'accusato, doveva incorrere nella stessa pena che si sarebbe data a questo; in cento colpi di frusta e alla galera per dieci anni se favorevole.

³ Ivi, cap. 86.

⁴ Ivi, cap. 25.

Sassari, dal quale Eleonora aveva tolto gran parte delle pene afflittive e pecuniarie, e che consisteva nel fuoco pei falsificatori e nella perdita della mano destra per quelli che scemavano il valore delle monete, *tosandole*¹. In generale negli Statuti italiani i delitti di falso erano puniti a questo modo, ma in alcuni anche con maggior rigore. Pisa e Bologna, ad esempio, decretavano la pena del fuoco, l'una pei notai falsificatori², l'altra pei falsi monetari e pei recidivi in falso di scrittura pubblica³. Alcune città diedero pene che univano alla barbarie il ridicolo: a Milano il falso testimonio, condotto per le pubbliche strade colla mitra in testa, subiva poi il taglio della lingua; in Adria lo si puniva con una pena pecuniaria, e se non pagava lo si esponeva sulla pubblica piazza, per un giorno intero, in catene e con la mitra sul capo. Ad Osimo il falsificatore di pubblico instrumento era condannato al taglio della destra; doveva stare innanzi al tribunale colla mitra in testa per tutto il tempo che si leggeva la condanna, quindi essere ritratto sulla facciata del palazzo del podestà. E perchè il suo esempio servisse di freno agli altri, e perchè il suo nome, che v'era scritto sotto, rimanesse infamato, era stabilito una multa di venti fiorini d'oro a chi cancellasse la sua immagine.

¹ *Statuto di Sassari*, lib. III, cap. 35, pag. 394.

² *Stat. cit.*, vol. II, lib. III, rub. 23, pag. 307.

³ *Stat. cit.*, rub. 63, pag. 493 e rub. 64, pag. 456.

Trattamento degli stranieri. La *Carta de Logu* aveva accolto il principio della *reciprocità* per la punizione dei cittadini di Arborea che avessero commesso alcun delitto a danno di stranieri; cioè a dire puniva il colpevole a quella guisa che lo Stato, a cui apparteneva lo straniero, avrebbe punito un suo cittadino, il quale avesse recato offesa o danno ad uno d'Arborea¹. Questo stesso principio era osservato in quasi tutti i comuni d'Italia.

Ben disse il Martini che « se nella parte criminale lode merita Eleonora meglio in forme comparative colle altre legislazioni, che in assolute, non è così nella civile, frutto di un ottimo conoscimento dei principi di giustizia universale e d'una lunga e saggia ponderazione sopra i costumi dei vassalli d'Arborea, e sopra le esigenze dei tempi e dei luoghi² ». Infatti le leggi civili della *Carta de Logu* non hanno solo il merito di essere attinte per la maggior parte alle pure fonti del diritto romano, e di rispondere perfettamente agli usi di coloro ai quali erano destinate, ma altresì quello di scostarsi dalla legislazione dei popoli barbari seguita tuttavia da altre nazioni.

Della comunione dei beni fra i conjugii; del matrimonio alla Sardegna. Savi provvedimenti regolavano la comunione de' beni fra i conjugii tanto nei matrimoni alla

IV.
Diritto civile.

¹ *Carta de Logu*, cap. 104.

² *Biografia Sarda*, vol. II, pag. 89; Cagliari, 1837.

Sardesca, quanto in quelli conchiusi con dote¹. Era il matrimonio alla *Sardesca*, fatto senza dote e senza patto alcuno, in uso molto tempo prima della compilazione della *Carta de Logu*, come si può vedere dallo Statuto di Sassari che lo aveva già soggetto a certe leggi. Per esso erano resi comuni, durante il matrimonio, tutti i lucri del marito e della moglie, ed i frutti dei beni che l'uno e l'altra possedeva prima del matrimonio, o che loro pervenivano in seguito per eredità, per donazione, o per altre cause. Allorchè moriva uno dei conjugi, avesse egli testato o no, si separava a favore dell'altro, e gli se ne dava pieno dominio, la metà dei lucri e degli acquisti fatti con questi. Quando il marito o la moglie fossero morti senza testamento, lasciando un figlio piccolo, se il figlio moriva avanti la età maggiore, i beni passavano al padre o alla madre superstite; ma ove il padre o la madre, avanti morire, avessero, prevedendo la morte di lui minorenne, disposto altrimenti delle proprie sostanze dopo la sua morte allora doveva essere eseguito il loro testamento².

Delle donazioni tra i conjugi. Le donazioni tra i conjugi, superiori alle lire dieci, erano vietate nel caso che vi fossero stati ascendenti o discendenti; e molto saggiamente, imperocchè i beni dei conjugi debbono essere adoperati non a solo loro profitto, ma pur anco a quello della fami-

¹ Il matrimonio con dote dicevasi anche *Pisanesco*.

² *Carta de Logu*, cap. 99.

glia. Non essendovi nè gli uni, nè gli altri, era permesso ad essi di donarsi in vita e in morte tutto quanto fosse loro piaciuto¹.

Del testamento. La facoltà di testare non era concessa se non a chi avesse raggiunta la piena pubertà, cioè i diciotto anni². Quale dovesse essere la forma dei testamenti non è prescritto dalla *Carta de Logu*. Voleva essa che fossero fatti nella debita forma (*forma depita*), cioè nel modo permesso dal diritto comune, e che fossero scritti dai notai. Ma, essendo grande scarsità di questi in ogni luogo dell'isola, la legge permetteva eziandio che li scrivesse il curato del villaggio, o lo scrivano pubblico dell'ufficiale della contrada, ed anche, dove non si potessero avere nè l'uno nè l'altro, che si testasse alla presenza di qualche scrivano del luogo, di sette, od almeno di cinque testimoni³. E quantunque questi privilegi sieno stati concessi da Eleonora solamente per le disposizioni fatte a favore delle *cause pie*, affinchè molte di simili disposizioni non venissero meno per mancanza dei notai, pure mi sembra giusto il ritenere, col Mameli, che essi dovessero estendersi a tutti gli atti di ultima volontà. Nè parmi si possa ragionevolmente presumere che fossero considerati come nulli quel testamenti i quali non erano a beneficio di una *causa*

¹ *Carta de Logu*, cap. 100.

² *Ivi*, cap. 99.

³ *Ivi*, cap. 51.

pia e religiosa perchè non ricevuti da pubblici notai. In questo modo si sarebbe impedito a molti di disporre delle proprie sostanze a pro dei privati, la qual cosa sarebbe stata, come ognuno vede, ingiustissima e dannosissima.

Della successione. Che la *Carta de Logu* siasi scostata, siccome abbiamo detto altrove, dalle leggi dei popoli barbari è provato chiaramente dalla legge sulle successioni, la quale non ha, nei codici d'allora, altra che la somiglianza, e che stabilisca, almeno in qualche caso, uguaglianza di diritti fra tutti i figli, maschi o femmine che ei fossero, al patrimonio dei genitori. Era ordinato infatti, nel codice d'Arborèa, che alla eredità del padre morto intestato concorressero i fratelli e le sorelle, anche se maritate, con eguali diritti, tenendo conto per queste della dote già avuta¹. Invece gli Statuti italiani stabilivano che morendo il padre, intestato o no, i figli non succedessero in parti eguali alla eredità paterna, ma bensì che le femmine se dotate si restassero contente alla dote avuta, e se indotate avessero soltanto la loro dote². Eleonora aveva dunque quattro secoli prima introdotta nella legislazione d'Arborèa la disposizione che abbiamo ora nel codice nostro.

Della legittima e della diseredazione. Ma tuttavia non potevasi neppur qui trovare piena giustizia; e però mentre

¹ *Carta de Logu*, cap. 98.

² *Monum. hist. pat. (Leges Municipales)*, Stat. di Nizza, pag. 53; Stat. di Torino, pag. 663; Stat. di Casale, pag. 934; Stat. di Moncalieri, pag. 1531. Stat. di Bologna. Tom. I, rub. 108, pag. 256; ecc. ecc.

la legittima era dovuta a tutti i figli maschi, bastava che le femmine fossero dotate convenientemente dal padre, il quale non aveva obbligo di dar loro, nè in vita, nè in morte, altra cosa. Però, a vantaggio di queste, Eleonora stabiliva che all'unica figlia, già dotata, il padre dovesse lasciare la legittima, a comporre la quale entrava la dote. Se l'unica figlia maritata fosse premorta al padre, la legittima apparteneva ai figli di lei¹. I figli ed i nipoti non potevano essere diseredati senza qualche giusto motivo; il che, prima che fosse trascorso il mese dalla morte del testatore, doveva essere provato dall'erede². In ciò la Giudicessa seguì la disposizione della Novella CXV di Giustiniano. Per ultimo i figli rappresentavano, come in quasi tutte le leggi, il loro padre nella successione dell'avo quando quegli fosse premorto al padre suo.

Della tutela e della cura. La *Carta de Logu* stabiliva che coloro i quali erano chiamati per testamento alla tutela dei pupilli fossero costretti ad accettarla, ove non provassero, con valide ragioni, di non poterlo fare. Quando alcuno morisse senza testamento, lasciando figli piccoli non raccomandati alla tutela, o alla cura di qualche persona, l'ufficiale doveva affidarli al più prossimo loro parente, o, in difetto di parenti capaci, a chi gli sembrasse atto ed

¹ *Carta de Logu*, cap. 98.

² *Ivi*, cap. 97.

onesto. Doveva fare inoltre, assistito da buoni uomini della contrada e del villaggio, un esatto inventario di tutti i beni del defunto, mandarne una copia alla Corte, ed un'altra consegnare al tutore o al curatore, i quali avevano obbligo di giurare di compiere l'ufficio loro bene e lealmente. Anche in questo caso i cittadini potevano essere costretti ad accettare il carico loro affidato, ed erano puniti se non avessero provato la legittima causa del rifiuto. Il tutore, od il curatore, cessava dal suo ufficio quando il pupillo compiva i diciott'anni, alla quale età un uomo era dichiarato maggiorenne; ma egli doveva prima rifare i danni che quegli avesse sofferto per la sua negligenza¹. I tutori, od i curatori, per affari riguardanti i loro pupilli, erano chiamati a rispondere innanzi alla *Corona di Luogo*, cioè alla curia ordinaria. Ma dalla *Corona di Luogo* potevano appellarsi direttamente al *Tribunale Supremo*, senza passare, come gli altri cittadini, per la *Corona di Settimana di Gente Anziana*, che era quella la quale decideva le cause in primo grado d'appellazione. Oltre a ciò, a proteggere sempre più gli interessi dei pupilli, l'*Armentario*, reggente la Corona innanzi a cui si presentasse per giudizio una causa di minori, doveva nominare un difensore ove gli fosse parso che la causa stessa non potesse essere dal tutore o dal cura-

¹ *Carla de Logu*, cap. 101.

tore ben difesa¹. A favore loro stabiliva ancora la *Carta* che non vi fosse prescrizione contro essi durante la minore età².

Della età maggiore. Abbiamo detto che, per legge, si raggiungeva la età maggiore a diciott'anni, e in ciò s'accordavano gli Statuti italiani, sebbene con qualche diversità. Così, per esempio, in quello di Milano era stabilito che potevasi comparire in giudizio a diciott'anni, far contratti a venti, e, per disposizione del *gius commune*, testare a quattordici. Quello di Pavia invece, come la *Carta de Logu*, dava facoltà di fare a diciott'anni tutti quegli atti a cui un uomo può essere chiamato dai diritti civili.

Della prescrizione. Tuttochè la prescrizione venisse detta da Giustiniano *impium praesidium, et tutus peccandi locus*³, e dai legisti riputata contraria alla equità naturale, ciò non pertanto essa è stata introdotta dalle leggi per il bene pubblico, affinchè la proprietà delle cose e degli altrui diritti non fossero sempre incerti. La troviamo dunque ammessa anche dalla *Carta de Logu*, la quale stabiliva che si prescriveva un immobile dei privati dopo trent'anni, dopo quaranta quello di una Chiesa, e dopo cinquanta quello del regno; ma in tutti i casi voleva che il possesso si fosse ottenuto per giusto titolo. Lo stesso favore concesso

¹ *Carta de Logu*, cap. 102.

² *Ivi*, cap. 67.

³ Novella IX.

ai minori per la prescrizione era esteso agli orfani¹. Per le cose mobili la prescrizione si compiva col possesso triennale, avuto per giusto titolo².

Degli Avvocati e dei Procuratori. Quantunque fossero nel Giudicato di Arborèa avvocati e procuratori, pure ognuno aveva facoltà di esporre le proprie ragioni senza l'assistenza di questi. Il tribunale nominava d'ufficio un procuratore per le Chiese, pei luoghi religiosi, per le vedove, per gli orfani, pei poveri stranieri e pei mercanti che dichiarassero di averne bisogno³. Ma poteva dare, a chiunque lo chiedesse, un difensore, il quale, eletto tra i Giudici della Corona, cessava di essere giudicante nella lite affidatagli⁴; concorde in ciò la legge colla disposizione di ragion comune, la quale proibisce a chi è avvocato di una causa di esserne giudice. Non poteva essere giudice in alcuna lite nè il procuratore, nè l'avvocato, pena lire venticinque a chi giudicasse, e all'ufficiale che glie ne avesse dato il carico⁵. Se ai Giudici della Corona era permesso difendere le cause di coloro che ne avessero bisogno, non così agli Uditori del Tribunale Supremo, agli Ufficiali maggiori e minori, al Notaio della Corte, ed al Podestà durante il

¹ *Carta de Logu*, cap. 67.

² *Ivi*, cap. 68.

³ *Ivi*, cap. 62. — Anche negli Statuti dei comuni italiani vediamo accordata gran protezione alle vedove, agli orfani, ai minori ed ai poveri.

⁴ *Ivi*, cap. 63.

⁵ *Ivi*, cap. 72.

proprio ufficio ¹, perchè senza l'opera loro tornava impossibile in un paese l'amministrare la giustizia.

Dei Notai. Grande fu il conto in cui si ebbero nel medio evo i notai, sicchè il notariato divenne, nelle città libere, una professione così civile che gli stessi nobili si pregiavano di esercitarla ². In Sardegna pure fu avuto in grande stima. Ivi i notai dovevano tenere in una bottega aperta il banco del loro ufficio ³, avere un particolare volume per iscrivervi tutte le minute dei contratti, dei testamenti, degli inventari, e degli altri atti che avessero steso, pena la multa di venticinque lire e il rifacimento del danno a cui fosse toccato ⁴.

Salari dei Notai, degli Uditori e degli Scrivani. Ad impedire le arbitrarie riscossioni Eleonora stabiliva la tariffa dei diritti del notai, minacciandoli che, contraffacendo ad essa, avrebbero pagato il doppio di ciò che avessero riscosso di più. E per le minute, e per le carte autenticate, di cui non era parola nella *Carta de Logu*, voleva che, non potendosi accordare col notaio, si stesse al giudizio dell'Ufficiale del luogo. Stabiliva pure l'onorario per gli Uditori, o Savi, cioè pei membri del Tribunale Supremo, ed eziandio la mercede degli scrivani, o segretari dei Tribunali per gli atti e per le copie da loro fatte ⁵.

¹ *Carta de Logu*, cap. 73.

² FORTI, *Istituzioni di Diritto Civile*, Vol. I, pag. 317.

³ *Carta de Logu*, cap. 121.

⁴ Ivi, cap. 123.

⁵ Ivi, cap. 124.

V.
Ordinamento
Giudiziario.

Ora diremo del come fosse regolato da Eleonora l'ordinamento giudiziario nel Giudicato di Arborea. Ed in prima è necessario si sappia che la giurisdizione civile non era separata dalla criminale, ma che gli stessi ufficiali attendevano a quella ed a questa. Ciò non facevano isolati, sibbene raccolti in collegi, e come sia da preferirsi il collegio al giudice solo non v'ha chi non veda.

Col titolo generale di *Corone*, introdottesi in Sardegna, come abbiamo detto altrove, da Gonnario II, Giudice di Torres, chiamavansi quattro tribunali, che prendevano nome diverso dalla diversità delle loro attribuzioni, onde erano dette: *Corona di Luogo*, *Corona di Settimana di Gente Anziana* o di *Berruda*, *Corona d'Uditori*, e *Corona di Porto*. Abbiamo visto in quale guisa esse fossero ordinate nella repubblica di Sassari, ed ora le vedremo in Arborea ricevere forma molto più regolare, e tale da meritarsi gli elogi dello illustre storico della legislazione italiana ¹.

Corone di Luogo si dissero ivi quelle che si tenevano dai giudici ordinari dei villaggi nel loro tribunale, coll'assistenza di cinque probi uomini scelti fra i più chiari cittadini, e chiamati dalla *Carta de Logu: Lieros*². Da queste corone si decidevano le cause in prima istanza.

¹ SCLORIS, vol. II, parte I, cap. IX, pag. 280.

² Il dottissimo Mameli traduce questa parola con quella di *Leali*. Ma il barone Manno dimostra che *Liero* non è altro che un'abbrevia-

Le *Corone di Settimana di Gente Anziana* o di *Berruda*¹ tenevansi ogni settimana in Oristano, città capitale del Giudicato d'Arborea, dai giudici ordinari dei villaggi a turno settimanale, assistiti sempre da cinque altre persone versate nel giudicare, ed a ciò destinate. Una multa di cento soldi puniva il giudice negligente, di venti ciascuna persona che fosse mancata a queste corone². Pare che esse avessero a decidere solamente le cause in primo grado d'appello, senza occuparsi di alcuna questione nuova. Assai semplici dovevano essere al certo tali giudizi se, pel cambiamento ebdomadario dei giudici, si potevano disbrigare nella settimana.

Corone di Uditori erano chiamate le adunanze del Tribunale Supremo composto degli *Uditori*, o dei *Sact*, i quali costituivano la Camera del principe ed il suo consiglio. Queste corone, raccolte fra gli uomini più chiari per virtù, per dottrina, per esperienza e per senno, tenevano il primo

zione di *Lìbero*, per cui, volendo volgarizzare letteralmente quella parola, meglio si farebbe col vocabolo *proprietario*, essendo che *uomo libero* valeva appunto nei tempi feudali un *proprietario* (Op. cit., vol. II, lib. IX, pag. 71, n. 2). Le valide ragioni dello illustre storico ne persuaderebbero a chiamare questi giudici: *Lìberi*; pure dovendo riportare spesso dei brani della *Corta de Logu*, nei quali sono nominati, li dirò *Lenli* per non fare confusione.

¹ Non si sa bene donde origini questo nome. In linguaggio sardo chiamasi *Berrudu* uno stocco infisso in un lungo bastone, usato da alcuni contadini a propria difesa, e forse questa specie di arma era allora un distintivo degli ufficiali di giustizia. (MAMELI, nota 216.)

² *Corta de Logu*, cap. 65 e 122.

posto fra i tribunali, e giudicavano le questioni in terza ed ultima istanza. Oltre allo spaccio delle ordinarie incombenze, gli Uditori avevano l'obbligo di raccogliersi ogni anno quattro volte, cioè a dire nei giorni di *S. Marco*, di *S. Pietro*, di *S. Nicolò*, e delle *Palme*; e queste corone erano le più solenni dell'anno¹. In quella di *S. Pietro* esaminavano eglino se le elezioni dei *Maggiori* e dei *Giurati* di ciascun villaggio eransi fatte nelle forme stabilite dalla legge; nelle altre tre, con grande utile della giustizia, chiamavano i giudici ordinari a render conto dei misfatti commessi nei loro territori tra l'una e l'altra corona, e del modo con cui essi avevano adempiuto il proprio ufficio².

Corone di Porto finalmente nominavansi quelle presiedute dal *Maggiore del Porto*, il quale era forse l'edile, magistrato che soprintendeva alle grascie, e che giudicava delle controversie che nascevano per queste.

Detto dei tribunali, diciamo ora degli ufficiali che vi presiedevano, e che amministravano la giustizia.

Curatori. Si è visto, nel capitolo della legislazione avanti Eleonora, parlando dei Giudicati, che questi si dividevano in *Curatorie*, vaste estensioni di paese, rette, in nome del

¹ Per determinare quale di queste corone fosse la prima per tempo, bisognerebbe sapere, dice il Mameli (nota 130), se gli Arboresi cominciassero l'anno loro in gennaio, in marzo, od in settembre; egli crede in settembre, all'uso greco (nota 83), ed allora la prima corona d'Uditori sarebbe stata quella di *S. Nicolò*.

² *Carta de Logu*, cap. 16 in fine, cap. 19 e 20.

Giudice, dai *Curatori*. Tale divisione continuò nel Giudicato d'Arborèa, siccome appare dalla *Carta de Logu*. Per altro il nome di Curatori non si dà qui ad una sola classe di pubblici ufficiali, bensì anche ad altri. Infatti si nominano Curatori i giudici delle Curatorie, cioè dei dipartimenti, forse perchè questi erano loro concessi in feudo, vale a dire commessi alla loro cura. Curatore è chiamato in qualche capitolo il giudice ordinario di ciascun villaggio, ed in alcuni altri eziandio il Maggiore dei giurati. Curatori dunque, nel primo significato, erano i feudatari stessi che governavano invece del principe i dipartimenti concessi loro in feudo¹; e, nel secondo, i giudici ordinari dei villaggi, detti anche ufficiali. Questi avevano l'amministrazione del villaggio cui erano preposti; tenevano le Corone di Luogo, e giudicavano in prima istanza; dovevano eleggere, ognuno nel proprio villaggio, i Giurati; inchiederli tre volte all'anno per tutti i misfatti commessi; portare la inchiesta scritta alle Corone di San Marco, di San Nicolò e delle Palme, e rendervi conto del loro operato. Dovevano pagare per ogni omissione una multa, che variava secondo la importanza della cosa omessa. Della terza specie di Curatori, cioè dei Maggiori dei giurati, parleremo più innanzi.

Ufficiale Maggiore e Armentario. Sembra che nella *Carta de Logu* si usino vicendevolmente questi due nomi ad in-

¹ MAMELI, nota 89.

dicare uno stesso magistrato; ma le loro singolari attribuzioni, pel modo con cui ivi se ne parla, si possono assai difficilmente stabilire. Tuttavia pare che gli Ufficiali Maggiori fossero quelli ai quali veniva commessa la giurisdizione che il principe erasi serbata nei villaggi dati in feudo; e gli Armentari quelli che amministravano la giustizia e le cose pubbliche in più villaggi, riuniti in un dipartimento, non concessi in feudo. Ufficiale Maggiore ed Armentario sarebbe dunque presso che uno stesso magistrato in diverso paese, cioè l'uno in paese infeudato, l'altro no. Nei villaggi ove era l'Armentario trovavasi altresì il Curatore, che rendeva ragione con lui, per maggior comodo degli abitanti; ma l'Armentario stesso doveva supplire alle sue omissioni, come apparisce da diversi capitoli della *Carta de Logu*¹. E quantunque l'Armentario fosse superiore al Curatore, tuttavia anch'egli, non altrimenti dell'Ufficiale Maggiore, non era giudice di seconda, sibbene di prima istanza.

Podestà di Oristano. Questi era un giudice ordinario della città, e il suo ufficio quello stesso che avevano nei villaggi i Curatori. Infatti nella *Carta de Logu* egli è messo del pari cogli altri ufficiali, come si può vedere nel capitolo centoventitre. Quivi, parlando dei danni che derivano dalla negligenza dei notai nel trascrivere gli atti da essi stesi sul volume a ciò destinato, è detto che di questo faccia ragione una volta al mese il Podestà di Oristano nell'uf-

¹ *Carta de Logu*, cap. 60 e 101.

ficio suo con tre giudicanti, e il medesimo facciano gli altri ufficiali nell'ufficio loro.

Maggiori di Giustizia. Una istituzione antica in Sardegna, confermata dalla *Carta de Logu*, e che durava ancora in sul principio del secolo nostro, sebbene molto deteriorata, fu questa dei *Maggiori di Giustizia*, o *Curatori*, come in alcuni capitoli sono chiamati¹. Erano essi i capi dei giurati, e però venivano detti anche *Maggiori dei giurati*; avevano nel villaggio potere assai limitato, dovendo decidere, in modo amichevole, le questioni sorte fra gli abitanti, e giudicare sulle liti di poco momento. Mancando i giudici ordinari, ed essendo urgenza d'un giudizio, qualche volta la loro giurisdizione si estendeva fino a formare i processi. Ognuno vede come questa istituzione dovesse rispondere agli usi ed ai bisogni continui del popolo, e come qui fosse il principio dei *Conciliatori* creati dalla legislazione italiana². Questi *Maggiori di Giustizia* duravano in carica un anno, e dovevano essere nominati tra i migliori uomini del paese.

*Incarica; Giurati di Luogo o di Villaggio*³. Per la pronta cattura dei rei, ed affinchè ognuno portasse il meritato castigo, fu assai lodevole l'obbligo imposto a ciascun villaggio

¹ È questa la terza specie di *Curatori* ai quali ho accennato prima.

² A Modena molti dissidi fra i cittadini venivano composti per opera di buoni uomini che facevano l'ufficio di giudici di pace.

³ Chiamavansi così per distinguerli dai *Giurati di Prato*, o *Pratai*, dei quali ho parlato nell'esaminare il Codice Rurale di Mariano IV.

di certificarsi prontamente esso stesso di tutti i misfatti commessi nei propri territori, e di catturarne gli autori; pena una multa, diversa secondo la qualità del delitto, e il ristorare i danni cagionati dal reo che se ne fosse fuggito. Questa obbligazione imposta al villaggi chiamavasi *Incarica*, e fu certo assai vantaggiosa in quei tempi, in cui mancava la forza armata pel servizio della giustizia. Aggiungi che al villaggio toccava tutto l'utile nel vedersi libero dai ladri e dagli assassini, onde in lui doveva essere forte il desiderio di scoprirli, facile a lui il farlo, perchè ciascun abitante aveva il diritto, per non dire il dovere, di attendere a tale opera che recava quiete al proprio paese, e lo esentava dalla multa. Anche fra i pastori fu stabilito l'*Incarica*, ma con particolare rigore per la loro poco buona fama, essendo essi tenuti, fin da tempo antichissimo, come molto proclivi al furto. Era dunque prescritto che i delitti ed i furti contro la proprietà, avvenuti nei campi, si dovessero attribuire a quel pastore, il cui tugurio era il più vicino al luogo del commesso misfatto, ond'egli doveva rifare il danno, e pagare una multa di quindici lire. Ma poteva essere libero da ogni pena ove, entro quindici giorni, avesse saputo scoprire il vero colpevole¹. L'*Incarica* del villaggio e quella dei pastori erano tra loro diverse in ciò che, dove i villaggi dovevano scoprire, e catturare i colpevoli, i pastori dovevano soltanto scoprirli. Ma siccome l'obbligo di

¹ *Carta de Logu*, cap. 183.

scoprire, e di catturare i rei, imposto a tutti gli abitanti dei villaggi, avrebbe recato loro grave disturbo, e forse disordini nel paese, così, lasciando pur sempre a tutti il farlo quando avessero potuto, la *Carta de Logu* ordinava che in ogni villaggio si eleggessero, fra i migliori, alcuni che n'avessero specialmente il dovere. A questo obbligavansi eglino con giuramento, e perciò erano chiamati *Giurati*. Quando un reo non arrestato nè dai giurati, nè dai cittadini, fosse riuscito a fuggire, i giurati erano puniti con una multa di venti soldi ciascuno, ed il villaggio, come è detto, doveva sottostare alla multa ed al rifacimento dei danni. Niuno poteva rifiutare di prestar giuramento come *Giurato di Credenza* (*juradu de credenza*), pena la multa di otto lire al regno e di un bue al Curatore. I giurati dovevano essere dieci nei villaggi grandi e cinque nei piccoli¹; dovevano entrare col loro Maggiore, di cui abbiamo parlato più sopra, nelle case sospette una volta al mese, e due in quelle dei mercanti e negozianti. Il rigore verso questi nasceva, al dir del Mameli, dal bisogno di frenare in loro la smania dei subiti guadagni, affinchè eglino non acquistassero ciò che proveniva dai furti. Non cessavasi dal perquisire le case per l'assenza d'alcuno dei giurati, bastando a ciò tre di essi; ma quegli

¹ In Sardegna si chiamavano villaggi *grandi* quelli che racchiudevano più di dugento famiglie, e *piccoli* quelli che ne avevano meno. Con questo capitolo Eleonora riformò la disposizione del capitolo centotrentatre sulla elezione dei *Giurati di Prato*, che fu di Mariano, e il quale divideva i villaggi in *grandi*, *mezzani* e *piccoli*.

che mancava doveva provare che era legittima la causa della sua assenza. Ai rapporti loro voleva la legge che si aggiustasse piena fede; ma dove i giurati non fossero stati concordi nelle proprie deposizioni dovevano sottostare ad una multa¹.

Fra i doveri dei giurati era anche quello di dividere le imposte tra gli abitanti del villaggio.

VI.
Procedimento
giudiziario.

Diremo ora, per ultimo, del procedimento giudiziario, il quale certo ci apparirà meritevole di alta lode ove si consideri che, correndo tempi ancor rozzi ed ignoranti, racchiudeva in sè i germi di quelle istituzioni di cui mena sì grande vanto la età nostra.

Citazioni. Tutte le citazioni, da qualunque corona fossero mandate, dovevano prima essere lette ai Leali, copiate nel cartolario della corona, e consegnate poi alla persona che aveva il carico di portarle². Stabiliva la *Carta de Logu* che la citazione fosse consegnata alla presenza di due, o di tre buoni uomini (*bonos hominis*), sia che la si desse alla persona citata, oppure, non trovandola, la si lasciasse nella sua abitazione. Il messo che la portava giurava di far ciò bene e lealmente, e, consegnatala, ritornava alla corona, pena venti soldi se mancasse, per farvi scrivere il modo della consegna³. Il messo era pagato dall'attore; ma le

¹ *Carta de Logu*, cap. 16 e 17.

² *Ivi*, cap. 55.

³ *Ivi*, cap. 51.

spese della causa, tassate dall'ufficiale reggente la corona avanti alla quale si piativa, erano pagate dal soccombente¹. La persona citata doveva presentarsi alla corona, cioè al tribunale innanzi a cui era chiamata, entro il termine stabilito. Doveva essere citata tre volte prima di perdere la causa; ma chi non compariva alla prima era condannato a pagare sei danari per ogni lira a cui ammontava la lite; chi non compariva alla seconda venti, e, per tutte due, le spese della citazione. Finalmente, non presentandosi neppure dopo la terza, perdeva la lite *a menomanza* (*a minimanza*), secondo un antico uso di Sardegna, vale a dire egli vedeva diminuito il suo dominio sulla cosa della quale trattavasi, ed accordato all'attore il possesso colla facoltà di riscuoterne i frutti. Ove per altro la persona citata dimostrasse di non essere comparsa nei tre termini per legittimo impedimento, allora non ne aveva alcun danno, solo che doveva pagare le spese delle citazioni. Anche per le cause criminali occorreano tre citazioni prima che alcuno si potesse condannare in contumacia, e dichiarare vinto². È inutile avvertire che ciò facevasi solamente per quei delitti privati pei quali si agiva ad istanza della parte offesa, e che non portavano grave pena, onde parlandosi del *citato vinto*, in virtù della contumacia, s'intendeva di colui che era condannato solo al rifacimento dei danni verso l'offeso.

¹ *Carta de Logu*, cap. 38.

² *Ivi*, cap. 52 e 54.

Carcere preventivo. Oltre ai rei che meritavano alcuna grave pena, dovevano essere tenuti in carcere anche quelli che avessero commesso un delitto da punirsi con multa maggiore di cento soldi¹, derogando, per tal modo, dagli usi del foro, secondo i quali non carceravansi coloro che meritassero pena pecuniaria se avessero dato cauzione.

Processi criminali. I processi criminali si potevano iniziare per accusa, o per inquisizione ove, non essendovi testimoni, vi avessero chiari indizi del fatto². Ai delatori di certi delitti, ed ai denunziatori dei colpevoli si dava in premio una parte della multa pagata dal reo. Ma, perchè il premio poteva essere stimolo a cercare colpevoli anche là ove non fossero, fu posto freno alla calunnia coll'imporre all'accusatore il carico della prova, e col punirlo severamente quando non riuscisse a darla³. La *Carta de Logu* non dice a qual pena egli andasse soggetto, tuttavia si può affermare che, secondo la disposizione del diritto comune, fosse quella del taglione: egli subiva cioè quel medesimo castigo che si sarebbe dato all'accusato se colpevole. In questo codice era sempre grande distinzione fra gli uomini di buona e quelli di dubbia fama. E però esso prescriveva che quando alcuno dei primi fosse stato ferito,

¹ *Carta de Logu*, cap. 37.

² *Ivi*, cap. 14.

³ *Ivi*, cap. 44.

e se ne querelasse, ed accusasse persona, si credesse al suo giuramento, ove anche non avesse testimoni, mentre ai secondi neppure se ne avesse. Ma se l'accusatore, o il ferito fosse stato di cattiva riputazione, e l'accusato di buona, si lasciava all'ufficiale e al suo consiglio il cercare la verità¹. Parimente nelle accuse per furto, quando l'accusato era di buona fama non veniva sottoposto a tormento, bastando il suo giuramento per purgarsi dalla imputazione, ma se di sospetta, era sottoposto alla tortura². L'accusato di qualunque malefizio doveva risponderne personalmente, e non per procuratore; questo era tuttavia concesso a chi fosse giudice nella corona, purchè egli prestasse cauzione che si sarebbe assoggettato al giudizio del tribunale³.

Lite per furto. Nelle liti per furto quando la cosa rubata si rinvenisse presso qualcuno, questi doveva dimostrare se era di sua pertinenza, se depositata da persona, od a lui venduta, e non provandolo ne portava la pena come autore del furto. Ma se, dopo avuto notizia del furto, le ricerche dei giurati fossero tornate vane, il derubato poteva piatire con cinque uomini del villaggio dei quali egli sospettasse; e non gli si concedeva con un maggior numero di persone per porre un limite a troppo lunghe e capricciose ricerche. Egli allora doveva provare la proprietà della cosa di cui

¹ *Carta de Logu*, cap. 10.

² *Ivi*, cap. 64.

³ *Ivi*, cap. 75.

chiedeva la restituzione al convento; e, non riuscendovi, il convenuto era invitato a giurare che non l'aveva nè rubata, nè fatta rubare, e se ne andava così libero e senza pena¹. Recherà meraviglia che non si seguisse qui il principio: *auctore non probante reus est absolvendus*, ma cesserà ove si pensi che il convenuto era persona di dubbia fama, sicchè il sospettare di lui era fondato su una qualche presunzione legale².

Forma dei giudizj. Speciale considerazione merita sopra ogni altra cosa la forma dei giudizj sì civili che criminali determinata da Eleonora, dalla quale apparisce come ella volesse savia e retta giustizia, e adoprasse ogni cura perchè fosse a questa guisa amministrata. E invero nel capitolo cinquantasei della *Carta de Logu* parla così: « Ordiniamo che gli Scrivani che saranno nelle Coronè..., scrivau ordinalamente il narrare delle parti; e posciachè avranno fatto dette scritture, le debbano leggere, sentendo le parti ed i Leali, che saranno nella Corona per giudicare: e fatto ciò, l'Armentario nostro di Luogo, ovvero alcun altro Uffiziale nostro che reggesse la Corona, debba eccitare i Leali della Corona a giudicare, secondo che è usato, e farne a colui che piatirà, la ragione che far se ne debba. » Di più al capitolo settantuno è detto che, sentite le prove allegate dalle parti, il Curatore che regge la Corona debba eccitare i Leali a

¹ *Carta de Logu*, cap. 31.

² MAMELI, nota 67.

giudicare, e che: « quello che giudicherà la maggior parte de' Leali, faccia scrivere dallo Scrivano della Corona, e mandilo ad esecuzione: ed i Leali e Giudicanti che saranno nelle Corone, sieno tenuti di giudicare *in coscienza delle anime loro* la miglior ragione, e giustizia, che loro ne parrà, non giudicando contro la *Carta de Logu*; e se giudicassero contro il capitolo di *Carta de Logu* espressamente, non vaglia, nè tenga il giudicar loro; e siano condannati quelli, che contro giudicassero, in lire cinque per uomo per ciascheduna volta. » È facile a chiunque vedere come in questo modo di giudicare sia una grande somiglianza coi moderni giurati. Quei giudici o Leali non erano infatti ufficiali del regno, ma cittadini liberi e probi, semplici consultori dell' ufficiale che doveva rendere la giustizia; ad essi, come ai giurati d'oggi, s' imponeva di giudicare *in coscienza delle anime loro*¹. Una savia disposizione, da cui sempre più si manifesta il vivo desiderio della legislatrice sarda di procurare ai suoi sudditi un' equa amministrazione della giustizia, è quella ove si ordinava all' ufficiale reggente la corona di sottoporre al consiglio de' Savi, e di alcuni dei Leali della corona stessa, che gli sembrassero capaci, il giudizio del tribunale quando i giudicanti fossero stati tra loro discordi. Allorchè i Savi

¹ Non sarà qui fuori di luogo il dire come i *Mezabiti*, popolo del nord dell' Africa, abbiano un tribunale simile alle nostre *Assise*, che prende nome da una loro parola che vale questa nostra, cioè *sedere* (*Annales des royaumes*, Mai 1867, pag. 187).

ed i Leali avevano pronunciato il loro parere, lo si doveva prima leggere nella corona alla presenza delle parti, quindi si pronunziava la sentenza definitiva, che eseguivasi ove alcuno non vi si fosse appellato nel termine stabilito dalla legge¹.

Testimoni. Nei processi, tanto civili quanto criminali, le prove dovevano risultare più specialmente dalle deposizioni dei testimoni. Ed affinchè nessuno potesse ricusarsi di rendere testimonianza in giudizio, Eleonora volle aboliti i *Capitoli di Breve*², e le antiche consuetudini che concedevano ad alcuno tal privilegio³. Era permesso di chiamare fino a dieci testimoni, purchè questi avessero compiuti i diciott'anni, età richiesta dalla legge, come s'è detto, per poter compiere qualunque atto civile. Delle deposizioni del minore non era tenuto conto alcuno, ed egli veniva soltanto interrogato per dare schiarimenti, come pare vogliano significare le parole della legge: « e se lo chiama, non gli sia data fede nè credito *per testimonio* ⁴. » Non diversamente da questo dispongono oggi i nostri Codici di Procedura Civile e di Procedura Penale pei minori di quattordici anni⁵.

¹ *Carta de Logu*, cap. 77.

² I *Capitoli di Breve*, che qui si nominano, sono quelle ordinazioni della Corte di Roma, o del governo Pisano, che nei tempi in cui o l'uno o l'altro dominava in Sardegna, v'erano spedite in forma di *Breve* (MAMELLI, nota 131).

³ *Carta de Logu*, cap. 74.

⁴ *Ivi*, cap. 71.

⁵ Art. 236 *Pr. Civ.*; art. 285 *Pr. Pen.*

Lodevolissima era la legge nel condannare ad una multa di venticinque lire, ed al rifacimento dei danni, delle spese e degli interessi chiunque, con animo di cavillare, e tirar in lungo una causa, chiamasse a far testimonianza qualche forestiere, e poi, dalle deposizioni di questo, non apparisse alcun suo diritto¹. I testimoni, tanto sardi quanto stranieri, avevano obbligo di giurare, avanti di deporre, nelle mani dell' ufficiale che reggeva la corona²; e quale fosse la pena contro il falso testimonio abbiamo detto altrove. Venivano esaminati segretamente, e separatamente, sì che l'uno non sapesse quello che diceva l'altro, e le parti non li sentissero; quindi lo scrivano, stese le deposizioni loro, le leggeva alla presenza del Curatore e dei giudicanti della corona, ed anche delle parti, ove queste potessero, o volessero essere presenti. L' ufficiale chiedeva poscia alla parte contro cui era stato deposto dai testimoni se essa avesse nulla ad opporre, ed ove sì, le

¹ In questo senso parmi si debbano intendere le seguenti parole della legge: *e qualunque persona chiamasse per testimonio qualcun forestiere che non fosse in Sardegna, per via di cavillazione, e sfuggimento di tempo, e nel tempo che le sarà assegnato dall' ufficiale, che tenesse ragione, non provasse per quello, paghi ecc.*: *Carta de Logu*, cap. 71. Il Mameli, nella sua nota 128, ha fatto giustamente osservare come fosse occorso un errore in questo capitolo della *Carta de Logu*, essendovi detto *qualcuna cugina* (*qualcuna sorresta*) invece di *qualcun forestiere* (*qualcun istrangeri, o feristeri, o foresta*). A questo errore ho creduto necessario di rimediare nel riportare il brano della *Carta* stessa.

² *Carta de Logu*, cap. 71 e 74.

concedeva otto giorni di tempo per farlo. Quando la opposizione era giusta, il Curatore invitava i Leati a tener conto, nella loro decisione, solamente delle deposizioni degli altri testimoni¹.

Giuramento avanti l'ufficiale; giuramento in Croce di Credenza. Quando dall'esame dei testimoni, o altrimenti, non apparisse la verità, allora passavasi al giuramento, che la legge stabiliva si desse solo davanti all'ufficiale reggente la corona. Con ciò si volle bandire, in materia criminale, il giuramento in *Croce di Credenza* (*Grugni de Credenza*), molto usato in Sardegna dai privati fra loro, e che consisteva nel toccare la croce, che formava colui innanzi al quale si giurava col porre il dito pollice d'una mano sull'indice dell'altra. E se i litiganti si fossero presentati a persona diversa dall'ufficiale, chi invitava al giuramento pagava multa di dieci lire e un bue al Curatore; e quegli che avesse giurato, trattandosi di un delitto per cui la legge stabilisse una multa, pagava la multa a cui sarebbe stato condannato non giurando².

Giuramento di calunnia. Il giuramento di calunnia (*iurandum calumnie*) era quello che si prestava dai litiganti prima di trattare la causa, giurando essi che l'avrebbero sostenuta di buona fede. Dovevasi dare soltanto in principio della lite, dopo la sua contestazione³.

¹ *Carta de Logu*, cap. 71.

² *Ivi*, cap. 61.

³ *Ivi*, cap. 69.

Arresto per debiti. La *Carta de Logu* stabiliva che il debitore da quindici lire in su potesse essere carcerato a richiesta del creditore fino a quando non pagasse, salvo che desse cauzione di farlo entro otto giorni. All' ufficiale del luogo, il quale non avesse arrestato il debitore che non pagasse, era minacciata una multa di dieci lire, e il pagamento del debito coi suoi beni¹. Ma se il debitore insolvente era punito, non meno era colui che avesse chiesto un debito già soddisfatto, e tornasse a piatire per una questione giudicata prima dal tribunale. Lo si condannava a pagare il doppio di ciò che chiedeva, eccetto che fosse erede del creditore, e ignorasse quello che era avvenuto prima².

Appello. Chiunque si sentisse gravato da qualche sentenza aveva facoltà di appellarsi dalla Corona di Luogo alla Corona di Berruda, e da questa alla Corona d'Uditori. L'appello si poteva fare o subito a viva voce, o per iscritto entro dieci giorni da poi che era stata emanata la sentenza. Ma non da tutte le sentenze era lecito appellarsi, chè, per evitare spese ai sudditi, non era permesso appellarsi da quelle in cui si trattasse di somma minore di cento soldi. In tal caso non era concesso l'appello, neppure quando vi fosse impegnato l'interesse del principe³.

¹ *Carta de Logu*, cap. 42.

² *Ivi*, cap. 130.

³ *Ivi*, cap. 78-80.

Conclusione.

Ed eccomi giunto al termine del mio lavoro, nel quale ho cercato di raccogliere e di presentare al lettore tutto ciò che potesse tornare utile alla storia della legislazione, e che valesse a far conoscere bene la *Carta de Logu*. Non ho tenuto parola di parecchie disposizioni intorno all'agricoltura, al commercio, alla pastorizia e ad altre materie che questa contiene, come quelle che mi sono parse di poco momento al mio studio, e cose al tutto locali. Abbiamo visto come Eleonora, morto suo fratello Ugone IV, sapesse ritornare i sudditi ad obbedienza; come sorta guerra cogli Aragonesi guerreggiasse valorosamente, ed ottenesse non poche vittorie su loro. Abbiamo visto come, spronata dalla necessità, creasse nuove leggi pei suoi popoli, nelle quali se v'hanno difetti sono ad attribuire ai tempi, anzichè a lei stessa. Chè ella si faceva sua guida la rettitudine e la giustizia, suo consigliere il cuore gentile di donna, onde poneva per pochissimi casi la pena di morte, bandiva la tortura, e le barbare pene che precedevano altrove l'estremo supplizio. Vietava la composizione nei maggiori delitti, rendeva rara la confisca dei beni, riservando sempre i diritti della moglie, dei figli e dei creditori; sanciva nelle successioni una perfetta eguaglianza tra fratelli e sorelle, e dava stabili norme alle pratiche giudiziarie. Molti altri pregi abbiamo visto nel percorrere la *Carta de Logu*, dei quali i posterì hanno tenuto quel giusto conto che meritavano. Imperocchè le leggi di Eleonora furono estese più

tardi a quasi tutta l'isola¹, ove alcune rimasero in vigore, per volontà dei Principi di Piemonte, fino al milleottocentoquarantotto. Eleonora fu certo « la più splendida figura di donna che abbiano le istorie italiane, non escluse quelle di Roma antica »²; il nome di lei e quello di Federico II debbono primeggiare fra i nomi dei principi legislatori in Italia, « poichè i loro ordinamenti, dirò ancor una volta coll'illustre scrittore della storia della nostra legislazione, ressero meglio d'ogni altro contro le forze distruggitrici del tempo. Studiandosi quei principi di dare leggi bene adatte ai costumi de' loro popoli e d'innestarle, a così dire, nella loro nazionalità, operarono non un semplice atto di potenza, ma una riforma sociale »³.

¹ Nel 1421 dal Parlamento tenuto dal re Alfonso V in Cagliari.

² CATTANEO, nel *Poli Tecnico*, 1862, vol. XIII, pag. 131.

³ SCLOPIS, op. cit., vol. II, parte I, cap. 7, pag. 201.

INDICE

Lettera dedicatoria	pag. 3
Quadro storico della Sardegna dalle invasioni dei barbari ad Eleonora	« 5
<u>Eleonora d'Arborea</u>	« 12
<u>Della legislazione della Sardegna avanti Eleonora.</u>	« 25
<u>La Carta de Logu</u>	« 47
<u>Conclusione</u>	« 104





